

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

SEMIRAMIDE

TRAGEDIA

DI

VOLTAIRE.

TRADUZIONE

DELL' ABATE

MELCHIOR CESAROTTI.



VENEZIA MDCCXCVI.

DALLA TIPOGRAFIA PEPOLIANA

Presso Antonio Curti q. Giacomo.

DISSERTAZIONE

DELL' AUTORE

SOPRA

LA TRAGEDIA ANTICA E MODERNA

A SUA EMIN. IL SIG. CARD.

Q U E R I N I ,

PATRIZIO VENETO, VESCOVO DI BRESCIA,
E BIBLIOTECARIO DEL VATICANO.

EMINENZA,

Ella era cosa degnissima d' un genio vostro pari , e d' un soggetto che trovasi alla direzione della più antica biblioteca del mondo , il dedicarsi interamente alle lettere . Si debbon vedere di tali principi della Chiesa sotto un pontefice che ha il-

luminato il mondo cristiano prima di governarlo. Ma se tutti i Letterati vi professano riconoscenza, io più d'ogn'altro ve ne debbo, dopo l'onore che mi faceste di tradurre in sì bei versi l'Enriade, ed il Poema di Fontenoy. I due eroi virtuosi ch'io vi ho celebrati, son divenuti i vostri. Voi degnaste d'abbellirmi per rendere vie più rispettabili alle nazioni i nomi illustri d' Enrico IV e di Luigi XV, e per sempre più estendere nell' Europa il gusto delle arti.

Fra le obbligazioni, che professar debbono agli Italiani tutte le nazioni moderne, e soprattutto ai sommi pontefici, e ai loro ministri, annoverar bisogna la cultura delle belle lettere per cui furono a poco a poco addolciti i costumi feroci e rozzi dei nostri popoli settentrionali, e a cui dobbiamo presentemente la nostra pulitezza, le nostre delizie, e la nostra gloria.

Sotto il gran Leon X rinacque il greco teatro del pari che l'eloquenza. La *Sofoclis*

nisba del celebre Giovan Giorgio Trissino nunzio del Papa, è la prima tragedia regolare, che abbia veduta l' Europa dopo tanti secoli di barbarie, come la *Calandra* del cardinal Bibiena era stata per l'innanzi la prima commedia nell' Italia moderna.

Voi foste i primi ad alzare dei gran teatri, e a dare al mondo qualche idea di quello splendore dell' antica Grecia, che invitava le nazioni straniere alle sue solennità, e che fu il modello dei popoli in tutti i generi.

Se la vostra nazione non ha sempre eguagliati gli antichi nella tragedia, non è già, che la vostra lingua armoniosa, feconda, e flessibile atta non fosse per tutti i soggetti; ma v'è molta apparenza che i progressi da lei fatti nella musica abbiano impediti quelli della vera tragedia. Un talento ha pregiudicato all' altro.

Permettete, vi prego, o Eminenza, che io entri con voi in una discussione letteraria. Certe persone allo stile accostumate delle dedicatorie, resteranno maravigliate,

ch' io qui mi restringa a paragonare gli usi dei Greci coi moderni , in luogo di fare un confronto dei grand' uomini dell' antichità con quelli della vostra famiglia ; ma io parlo ad un erudito , ad un saggio , e a quello che debbe illuminarmi colle sue cognizioni , e di cui ho l' onore di essere confratello nella più antica accademia d' Europa , i cui membri s' occupano sovente di simili ricerche . Finalmente io parlo a colui , che ama meglio darmi delle istruzioni , che ricevere degli elogi .

P A R T E P R I M A .

Delle Tragedie greche imitate da alcuni drammi musicali italiani e francesi .

U n celebre autore italiano dice , che dopo i bei giorni d' Atene , la tragedia errante ed abbandonata , va cercando di contrada in contrada chi le dia la mano , ma che non ha potuto per anche ritrovarlo

Se dir intende , che non v' ha nazione che abbia dei teatri ove i cori occupino continuamente la scena , e cantino delle strofe , delle antistrofe , e degli epodi accompagnati da una danza grave ; che non vi ha popolo che faccia comparire i suoi attori sopra una specie di trampoli , col viso coperto d' una maschera , che da una parte esprima il dolore , e dall' altra la gioia ; che la declamazione delle nostre tragedie non è sulle note , e sostenuta dagli strumenti , egli ha ragion senza dubbio ; nè saprei se ciò sia con nostro discapito . Ignoro se per avventura la forma delle nostre tragedie più vicina alla natura valer potesse quella de' Greci , che aveva un apparecchio più imponente .

Se poi quest' autore vuol dire , che in generale questa grand' arte non è così considerata dopo il risorgimento delle lettere , com' era anticamente ; che v' ha in Europa delle nazioni che hanno talvolta usata ingratitudine verso i successori dei Sofocli e degli Euripidi ; che i nostri teatri

non sono di quegli edifizj superbi in cui ponevano gli Ateniesi la loro gloria ; che non ci facciamo com' essi un affar così grande di questi spettacoli resi così necessarj nelle nostre città vastissime ; dobbiammo concorrere pienamente nella sua opinione . *Et sapit , & mecum facit , & Jove judicat aequo .*

Ove trovare uno spettacolo che ci presenti una immagine della scena greca ? Forse ne abbiamo un esempio nelle vostre tragedie per musica . Come , si risponderà , un' opera italiana avrà qualche rassomiglianza col teatro d' Atene ? Sì ; il recitativo italiano è precisamente la melopea degli antichi : è quella declamazione sulle note , e sostenuta da strumenti musicali . Questa melopea , che non riesce noiosa che nelle vostre Opere cattive , è ammirabile ne' vostri buoni componimenti . I cori , che vi avete aggiunti ultimamente , e che sono legati essenzialmente col soggetto , s' avvicinano tanto più ai cori degli antichi , quanto sono espressi con una musica

differente dal recitativo : come la strofa , l' antistrofa , e l' epodo si cantavano presso i Greci in modo affatto diverso dalla melopea delle scene . Aggiungasi a queste simiglianze , che in molte Opere dell' immortale abate Metastasio vi sono osservate le unità di luogo , d' azione , e di tempo ; e che i suoi componimenti son pieni di quella poesia d' espressione , e di quella eleganza continuata , che abbelliscono il naturale senza mai caricarlo ; talento , che dopo i Greci il solo Racine ha posseduto fra noi , e il solo Addison fra gl' Inglesi .

Io so che queste tragedie sì imponenti per le attrattive della musica , e per la magnificenza dello spettacolo , hanno un difetto , che fu maisempre dai Greci evitato ; e so che questo difetto ha resi mostruosi i componimenti più belli , e d' altra parte più regolari . Egli consiste nell' introdurre in ogni scena quelle ariette posticce e staccate , che interrompono l' azione , e che fan campeggiare i trilli di una voce effeminata a spese dell' interes-

x
se e del buon senso . Il grande autore
soprammentovato , e che ha tratti molti
de' suoi drammi dalle nostre tragedie , ha
rimediato a forza di genio a questo difet-
to , che omai s'è reso necessario . Le pa-
role delle sue arie staccate sono sovente
abbellimenti del soggetto medesimo : son
esse piene d'affetto , e paragonabili tal-
volta ai più begli squarci delle odi d'Ora-
zio . Io ne porterò in prova questa strofa
toccante , che canta Arbace accusato , e
innocente :

Vo solcando un mar crudele
Senza vele e senza sarte .
Freme l'onda , il ciel s'imbruna ,
Cresce il vento , manca l'arte ,
E il voler della fortuna
Son costretto a seguir .
Infelice , in questo stato
Son da tutti abbandonato !
Meco sola è l'innocenza ,
Che mi porta a naufragar .

Vi aggiungerò ancora quell'altr' aria su-

xI
blime , in bocca del re de' Parti vinto da
Adriano , quando vuol far servire la sua
rovina medesima alla sua vendetta :

Sprezza il furor del vento
Robusta quercia avvezza
Di cento vermi e cento
L'ingiuria a tollerar .
E se pur cade al suolo ,
Spiega per l'onde il volo ,
E con quel vento istesso
Va contrastando in mar .

Ve n'ha molte di questa specie ; ma che
sono mai le bellezze fuor di luogo ? e che
si sarebbe detto in Atene , se Edipo ed
Oreste al momento dell'agnizione , avesse-
ro gorgheggiate delle ariette a Giocasta
e ad Elettra ? Convien dunque confessare ,
che l'Opera , seducendo gl'Italiani colle
malle della musica , ha distrutto da una
parte la vera tragedia greca , che faceva
rinascere dall'altra .

La nostra Opera francese dovea fare a
noi anche maggior torto : la nostra melo-

pea entra meno che la vostra nella declamazion naturale, è più languida, e non permette mai che abbiano le scene la giusta loro estensione, ed esige dei dialoghi corti in piccole massime spezzate, ciascuna delle quali produce una specie di canzone.

Quelli che sono al fatto della vera letteratura delle altre nazioni, e che non restringono la loro scienza alle arie dei nostri balletti, riflettano a quell'ammirabile scena della *Clemenza di Tito*, fra Tito e il suo favorito, che ha cospirato contro di lui: io voglio parlare di quella scena in cui Tito dice a Sesto queste parole:

Siam soli; il tuo sovrano
Non è presente. Apri il tuo core a Tito,
Confidati all'amico; io ti prometto
Che Augusto nol saprà.

Ch'essi rileggano il monologo seguente ove Tito dice quest'altre parole, ch'esser debbono l'eterna lezione di tutti i re-

gnanti, e la delizia dell'uman genere:

. . . Il torre altrui la vita
È facoltà comune
Al più vil della terra; il darla è solo
De' numi e de' regnanti.

Queste due scene comparabili a quanto ha avuto di più bello la Grecia, se non sono superiori: queste due scene degne di Cornelio quando non è declamatore, e di Racine quando non è debole; queste due scene che non sono fondate sopra un amore da Opera, ma sopra i più nobili sentimenti del cuore umano, hanno una estensione almeno tre volte maggiore delle più lunghe de' nostri drammi musicali. Cotali pezzi non sarebbero sofferti sul nostro teatro lirico, il quale non si sostiene che per via di massime di galanteria, e di passioncelle abortite, ad eccezione dell'*Armida*, e delle bellissime scene dell'*Ifigenia*, opere più ammirabili, che imitate.

Fra i nostri difetti noi abbiamo come

voi altri nelle nostre Opere in musica le più tragiche un'infinità d'arie staccate, ma che sono più difettose delle vostre, perchè meno legate al soggetto. Le parole debbono sempre servire ai musici, che non possono esprimere nelle loro canzonette i termini maschi ed energici della nostra lingua, esigendo delle parole effeminate, oziose, vaghe, straniere all'azione, e accomodate alla meglio ad ariette misurate, simili a quelle che si chiamano a Venezia *Barcarole*. Per esempio, qual rapporto v'ha mai fra Teseo riconosciuto da suo padre nell'atto d'essere da lui medesimo avvelenato, e queste ridicole parole

Le plus sage

S'enflamme, s'engage,

Sans savoir comment.

Malgrado a questi difetti, oso ancora pensare, che le nostre buone tragedie musicali, come *Ati*, *Armida*, e *Teseo* sieno le sole fra noi, che possano offerirci quat-

che idea del teatro d'Atene, perchè sono cantate come quelle dei Greci; perchè il coro, quantunque sia reso così vizioso ed insipido panegirista della morale amorosa, rassomiglia non pertanto a quello dei Greci nell'occupare che fa soventemente la scena. Egli non dice ciò che deve dire, non insegna la virtù; *Et regat iratos Et amet peccare timentes*; ma finalmente convien confessare che la forma delle tragedie in musica si ricorda in molti articoli la forma della tragedia greca. M'è dunque paruto in generale, consultando anche l'opinione di varj letterati che conoscono l'antichità, che siffatti drammi sieno la copia e la rovina della tragedia d'Atene. Essi ne sono la copia in quanto ammettono la melopea, i cori, le macchine e le divinità; e ne sono la distruzione, perchè hanno accostumato i giovani ad intendersi più di suoni, che di spirito, a preferire le loro orecchie alla loro anima, a gorgheggi ai pensieri sublimi, e di far

valere talvolta le Opere più insipide e più male scritte , quando sieno sostenute da qualche aria che piaccia . Pure malgrado tutti questi difetti , l' incanto che risulta da quella mescolanza felice di scene , di cori , di danze , di sinfonia , e da quella varietà di decorazioni , soggioga la stessa critica , e le migliori commedie , o tragedie non vengono mai così assiduamente frequentate dalle medesime persone , quanto un' opera mediocre . Le bellezze regolari , nobili , severe , non sono le più ricercate dal volgo ; e se si rappresenta una , o due volte il *Cinna* , si canta tre mesi le *Festè Veneziane* . Un poema epico si legge meno , che una raccolta d' epigrammi licenziosi ; un piccolo romanzo avrà più spaccio della storia del presidente de Thou . Pochi particolari fanno lavorare i gran pittori , ma si tolgono dalle mani le storpie figure e i fragili ornamenti che ci vengono dalla China . Si fanno dorare e invernicare dei gabinetti , e si trascura la

no-

nobile architettura . Finalmente in ogni genere i piccioli ornamenti la vincono sopra il vero merito .

PARTE SECONDA.

Della Tragedia francese paragonata alla Tragedia greca.

Fortunatamente la buona e vera Tragedia comparve in Francia prima che avessimo queste opere musicali che avrebbero potuto affogarla . Un autore nominato Mairret fu il primo , che imitando la *Sofonisba* del Trissino , introdusse la regola delle tre unità , che voi avevate presa dai Greci . A poco a poco la nostra scena s'è depurata , e si liberò da quella indecenza e da quella barbarie che disonoravano allora tanti teatri , e che servivano di scusa a coloro , la cui severità poco illuminata condannava tutti gli spettacoli .

Gli attori non comparvero come in Ate-
SEMIRAMIDE 6

ne, sopra coturni, ch' erano veri trampoli. Non eran nascosti i loro volti sotto di grandi maschere, in cui da tubi di rame si rendevano i suoni della voce più forti e più terribili. Non avendo potuto avere la melopea dei Greci, ci siamo ridotti alla semplice declamazione armoniosa, ch'era in uso in Italia. Finalmente le nostre tragedie divennero una più vera imitazione della natura. Noi sostituimmo la storia alla favola greca. La politica, l'ambizione, la gelosia, e i furori dell'amore regnarono sui nostri teatri. Augusto, Cinna, Cesare, Cornelio, più rispettabili degli eroi favolosi, parlarono sovente sulla nostra scena come avrebbero parlato nell'antica Roma.

Io non pretendo che il teatro francese abbia sempre superato quello dei Greci, e debba condannarlo all'oblio. Gl'inventori hanno sempre il primo posto nella memoria degli uomini; ma per quanta venerazione aver possiamo per questi primi genj, ciò non impedisce che quelli che

gli vennero dietro non ci rechino sovente maggior piacere. Si rispetta Omero, ma si legge il Tasso, e si trovano molte bellezze in quest'ultimo, che non sono state conosciute dal primo. Si ammira Sofocle; ma quanti tratti da maestro non si leggono nei nostri autori tragici, che Sofocle sarebbesi recato a gloria d'imitare, se fosse venuto dopo di loro? I Greci avrebbero appreso dai nostri migliori moderni a fare delle esposizioni più artificiose, ed incatenare le scene le une colle altre con quella impercettibile maestria che non lascia mai voto il teatro, e che fa andare e venire i personaggi colla sua ragione. Son questi gli articoli a cui mancarono i Greci soventemente, e in cui sono stati dal Trissino sfortunatamente imitati. Io sostengo per esempio, che Sofocle ed Euripide avrebbero riguardato la prima scena del *Baiazet* come una scuola, di cui avrebbero approfittato, scorgendo un vecchio generale d'armata annunziare colle sue

ricerche , ch' egli medita una grande intrapresa.

Que faisaient cependant nos braves Janissaires ?

Rendent-ils au Sultan des hommages sincères ?

Dans le secret des cœurs , Osmin , n' as-tu rien lu ?

E un momento dopo :

Crois-tu qu' ils me suivraient encor avec plaisir ,

Et qu' il reconnaîtraient la voix de leur Visir ?

Essi avrebbero ammirato il modo con cui questo congiurato va sviluppando in progresso i suoi disegni, e rende conto delle sue azioni. Questo gran merito dell' arte non era conosciuto dai primi ritrovatori. L' urto delle passioni, quella lotta di opposti sentimenti, que' discorsi animati fra

rivali, quei contrasti interessanti, in cui si dice ciò che si debbe dire, quelle situazioni sì ben preparate, gli avrebbero sorpresi. Essi avrebbero forse disapprovato, che Ippolito così freddamente innamorato d' Aricia, e che il suo aio gli dia delle lezioni di galanteria, e che gli dica

Vous-même où seriez-vous ,

Si toujours votre mère , à l' amour opposée ,
D' une pudique ardeur n' eût brûlé pour
Thésée ?

Parole tratte dal *Pastor fido*, e ben più convenienti ad un pastore, che all' aio di un principe; ma sarebbero stati rapiti da ammirazione sentendo Fedra gridare :

Oenone, qui l' eût cra ? j' avais une rivale .
— Hippolite aime , & je n' en peux
douter .

Ce farouche ennemi , qu' on ne pouvait dom-
ter ,

Qu' ofensait le respect , qu' importunait la
plainte ,

XXII

Ce tigre , que jamais je n' abordai sans
crainte ,
Soumis , aprivoisé , reconnaît un vain-
queur .

Questa disperazione di Fedra , scoprendo
la sua rivale , è preferibile certamente al-
la satira delle donne sapienti , che fa sì
lungamente e sì male a proposito l'*Ippo-
lito* d' Euripide , per cui si rende un cat-
tivo personaggio da commedia . I Greci
sarebbero soprattutto rimasti sorpresi di
quella infinità di tratti sublimi che bril-
lano da ogni parte nei nostri moderni .
Qual effetto non farebb' egli sopra di loro
questo verso ?

Que vouliez vous , qu' il fit contre trois ?
Qu' il mourût .

E questa risposta forse ancora più bel-
la e più passionata , che dà Ermione ad
Oreste , quando , dopo avergli comandata
la morte di Pirro , di cui vive amante , in-

XXIII

tende d' essere stata obbedita , ella esclama :

Pourquoi l' assassiner ? qu' a-t-il fait ?
quel titre ?

Qui te l' a dit ?

ORESTE .

O dieux , quoi , ne m' avez-vous pas
Vous-même ici tantôt ordonné son trépas ?

ERMIONE .

Ah ! fallait-il en croire une amante insen-
sée ?

Citerò qui ancora ciò che dice Cesare ,
quando gli si presenta l' urna , in cui son
chiuse le ceneri di Pompeo :

Restes d' un demi-dieu , dont à peine je
puis
Égaler le grand nom , tout vainqueur que
j' en suis .

I Greci hanno delle altre bellezze , ma
io mi rimetto all' Eminenza Vostra , se ne
hanno alcuna di questo genere .

Io vo più innanzi ancora, e dico, che quegli uomini ch' erano sì appassionati per la libertà, e che sonosi espressi così spesso, che non si possa pensare con altezza che nelle repubbliche, apprenderebbero a parlar degnamente anche di libertà in alcune delle nostre tragedie, quantunque scritte nel seno d'una monarchia.

I moderni hanno anche più frequentemente dei Greci immaginato dei soggetti di pura invenzione. Abbiamo veduto molti esempj di somiglianti opere ai tempi del cardinal Richelieu. Era questo il suo gusto, come quello degli Spagnuoli. Egli voleva che si attendesse prima a dipingere dei costumi e ad ordinare un intrigo, e ch' indi si desse dei nomi ai personaggi, come si costumava nella commedia: in questa maniera lavorava egli medesimo, quando volea riposarsi dai pesi del ministero. Il *Venceslao* di Rotrou è interamente di questo gusto, e tutta la storia ne è favolosa. Ma l' autore dipinger volle un giovane violento nelle sue passioni, con

un misto di buone e cattive qualità, e un padre tenero e debole; e v'è riuscito in qualche parte dell' opera sua. Il *Cid* e l' *Eraclio* tratti dagli Spagnuoli sono anch' essi soggetti finti. E' ben vero che vi fu un imperatore chiamato Eraclio, e un capitano spagnuolo, ch' ebbe il nome di Cid; ma non è vera quasi nessuna delle avventure che loro si attribuiscono. Nella *Zaira* e nell' *Alzira*, ch' io non nomino che per riferire degli esempj che sian noti, tutto è finzione, fino i nomi. Dopo tutto ciò, non posso concepire come il p. Brumoy abbia potuto dire nel suo Teatro greco, che la tragedia non può soffrire i soggetti finti, e che non si trova esempio in Atene di questa libertà. Egli si dicervella per cercar la ragione d' una cosa che non è. Io credo trovarne una ragione, egli dice, nella natura dello spirito umano: non v' ha che il verisimile, che possa toccarlo. Ora egli non è verisimile, che fatti così strepitosi, come quelli della tragedia, siano assolutamente

te ignoti . Se dunque il poeta inventa tutto il soggetto , fino i nomi , lo spettatore ne rimane disgustato , tutto gli sembra incredibile , e la tragedia manca d' effetto , per difetto di verisimiglianza .

Primieramente è falso , che i Greci sian- si interdetti questa specie di tragedia . Aristotele dice espressamente , che Agatone erasi reso celebre in siffatto genere . Secondariamente è falso , che simili soggetti non riescano : l' esperienza del contrario depone contro il p. Brumoy . In terzo luogo , la ragione ch' ei rende del poco effetto che può produrre questo genere di tragedia , è ancora falsissima . Non conosce il cuore umano , chi pensa che non possa esser mosso per via di finzioni . In quarto luogo , un soggetto di pura invenzione , ed un soggetto vero , ma ignoto , sono assolutamente la cosa stessa per gli spettatori ; e siccome la nostra scena abbraccia soggetti di tutti i tempi e di tutti i paesi , sarebbe mestieri che uno spettatore andasse a consultare tutti i libri

pria di sapere , se l' azione che si rappresenta , sia storica , o favolosa . Egli non si prende certamente questa pena , e si lascia intenerire , quando la tragedia è toccante , e non si sogna nemmeno di dire , vedendo il *Poliutto* : io non intesi mai parlare di Severo e di Paulina , e però non debbo per essi interessarmi . Il p. Brumoy dovea soltanto osservare , che i componimenti di questo genere sono più difficili a farsi degli altri . Tutto il carattere di Fedra era già espresso in Euripide , la sua dichiarazione d' amore in Seneca il tragico , tutta la scena d' Augusto e di Cinna in Seneca il filosofo ; ma era necessario trarre dal proprio fondo Severo e Paulina . Del resto , se il p. Brumoy s' è ingannato in questo luogo e in alcuni altri ; il suo libro è d' altra parte uno dei migliori e più utili che abbiamo , ed io non combatto il suo abbaglio , che venerando il suo lavoro e il suo gusto .

Ritornando al nostro proposito , io di-

co , che sarebbe un mancare di anima e di giudizio il non confessare , quanto la scena francese sia superiore alla greca per l'artificio della condotta , per l'invenzione , e per le bellezze di dettaglio , che sono senza numero ; ma sarebbe peccare di un'ingiusta parzialità il non rimaner d'accordo , che la galanteria ha quasi per tutto indeboliti que' vantaggi che noi abbiamo per molti altri riguardi . Bisogna convenirne , che di cinquecento tragedie in circa , che si son date al teatro , dacchè è in possesso in Francia di qualche gloria , non ve n' ha dodici che non sieno fondate sopra un intrigo amoroso più proprio della commedia , che del genere tragico . E' quasi sempre la materia stessa , lo stesso nodo , formato da una gelosia e da uno sconcerto , e sciolto da un matrimonio ; è una civetteria continua , una semplice commedia , in cui agiscono dei principi e dove si sparge qualche volta del sangue per la forma .

La maggior parte di questi componimen-

ti rassembrano sì fattamente alla commedia , che gli attori erano arrivati ultimamente a recitarli in quel tuono che si recitano le commedie gravi ; essi contribuirono in tal maniera a degradare ancor di più la tragedia , trascurando la pompa e la magnificenza della declamazione . Posero ogni loro studio per recitare i versi , come si recita la prosa ; e non considerarono che un linguaggio ch' è al disopra del linguaggio ordinario , debbe esser anche pronunciato con un tuono superiore al familiare . E se alcuni attori non si fossero fortunatamente corretti di questi difetti , non andrebbe molto che la tragedia non sarebbe fra noi che una serie di dialoghi galanti , freddamente recitati . Alla stessa guisa , non ha molto che fra gli attori di tutte le truppe , le principali parti nella tragedia non si conoscevano , che sotto il titolo di Amorosì e d' Amorosè . Se uno straniero avesse dimandato in Atene , quali fossero i lor migliori Amorosì nell' *Ifigenia* , nell' *Ecuba* , negli *Era-*

clidi , nell' *Edipo* , e nell' *Elettra* ; non avrebbero nemmeno compreso il senso di una tale ricerca . La scena francese s' è purgata da questa taccia per alcune tragedie , in cui l' amore è una passione furiosa e terribile , e veramente degna del teatro ; e per molte altre , in cui non è pronunciato nemmeno il nome d' amore . L' amore non ha mai fatto versare tante lagrime , quanto la natura . Il cuore non è tocco per ordinario che leggermente dalle querele d' un amante , ma è profondamente intenerito dalla dolorosa situazione d' una madre vicina a perdere il proprio figlio ; e solo per condiscendere all' amico , diceva Despréaux :

— De l' amour la sensible peinture
Est pour aller au coeur la route la plus sûre .

La via della natura è cento volte più sicura , come più nobile . I pezzi più toccanti d' *Ifigenia* son quelli , in cui Clitennestra difende sua figlia , e non dove Achille difende la sua amante .

S' è voluto dare in *Semiramide* uno spettacolo ancor più patetico , che in *Merope* ; spiegandovi tutto l' apparecchio dell' antico teatro greco . Sarebbe cosa strana , dopo che i nostri gran maestri han superati i Greci in tanti articoli nella tragedia , che non potesse la nostra nazione eguagliarli nella dignità delle loro rappresentazioni . Uno dei più grandi ostacoli che si oppongono sul nostro teatro ad ogni azione grande e patetica , è la folla degli spettatori confusa sopra la scena cogli attori . Questa indecenza si fece rimarcare singolarmente alla prima rappresentazione di *Semiramide* . La principale attrice di Londra , che vi si trovava presente , non potea darsi pace , nè sapea concepire , come vi avesse degli uomini assai nemici dei proprj piaceri , per guastare in tal modo lo spettacolo senza profitto . Questo inconveniente è stato corretto in seguito alle rappresentazioni di *Semiramide* , e potrebbe agevolmente essere soppresso per sempre . Bisogna convenirne , che un tale abu-

so è bastato a privare la Francia di molti capi d'opera, che si sarebbero, senza dubbio, avventurati, se vi fosse avuto un teatro libero, acconcio per l'azione, e come si pratica fra tutte le altre nazioni d'Europa.

Ma questo gran difetto non è certamente il solo che sia degno di correzione. Io non posso senza mia grave sorpresa osservare, nè abbastanza compiangere la poca cura che si ha in Francia di rendere i teatri degni delle opere eccellenti che vi si rappresentano, e della nazione che ne forma le sue delizie. *Cinna* e *Atalia* meritano bene di essere in tutt'altro luogo rappresentate, che in un giuoco di pallacorda, in fondo a cui sonosi alzate alcune decorazioni del più cattivo gusto, e dove gli spettatori sono contro ogni buon ordine ed ogni ragione situati (a) gli uni
in

(a) Questa barbara indecenza è stata poi abolita dalla generosità del co. di Lauraguais-Branças.

in piedi sul teatro medesimo, e gli altri pure in piedi nel parterre ove stanno incomodi, e serrati indecentemente, e dove si precipitano talvolta in tumulto gli uni su gli altri, non altrimenti che in una sedizion popolare. Si rappresentano in fondo al Nord le nostre opere drammatiche in sale mille volte più magnifiche, meglio intese, e con decenza incomparabilmente maggiore.

Quanto mai siamo noi lontani dall'intelligenza soprattutto, e dal buon gusto che regna in questo genere in quasi tutte le vostre città d'Italia! È vergogna lasciar sussistere ancora questi avanzi di barbarie in una città sì grande, sì popolata, sì opulenta, e sì pulita. La decima parte di quello che da noi si spende in tutti i giorni in bagattelle altrettanto sontuose, quanto inutili e poco durevoli, basterebbero ad erigere dei monumenti pubblici in ogni genere, onde render Parigi tanto magnifico, quanto è ricco e popolato, e farlo un giorno eguale a Roma, che in tante

cose è nostro modello . Era questo uno dei progetti dell'immortale Colbert . Spero che verrà condonata questa piccola digressione alla mia affezione per le arti e per la patria ; e che fors'anche ispirerà un giorno ai magistrati , che sono alla testa di questa città , la nobile brama d'imitar quelli d'Atene e di Roma , e quelli dell'Italia medesima .

Un teatro costruito secondo le regole , deve esser vastissimo ; deve rappresentare una parte d'una piazza pubblica , l'atrio d'un palagio , l'ingresso d'un tempio . Deve esser fatto in modo , che un personaggio veduto dagli spettatori possa all' uopo non esserlo dagli altri attori , deve imporre agli occhi , che vuolsi perpetuamente sedurre i primi : deve esser suscettibile della pompa la più maestosa . Tutti gli spettatori debbono vedere e sentire ugualmente in qualunque luogo si trovino . Come mai si potrà eseguir tutto questo sopra una scena angusta , in mezzo ad una folla di gioventù , che lascia appena dieci

piedi di spazio libero per gli attori ? Quindi nasce , che la maggior parte dei componimenti teatrali non sono che lunghe e stucchevoli conversazioni , in cui o non v'è , o è ridicola l'azione teatrale . Questo abuso sussiste come tanti altri , per la ragione ch'è stabilito , e perchè assai di rado si demolisce la propria casa , tuttochè si sappia che sia male ordinata . Non si pensa mai a correggere un abuso pubblico , se non quando è ridotto all'ultima estremità . Del resto , quando io parlo d'una azione teatrale , parlar intendo d'un apparato , d'una cerimonia , d'un'assemblea , d'un avvenimento necessario alla composizione , e non già di que' vani spettacoli più puerili che pomposi , di que' ripieghi del decoratore , che suppliscono alla sterilità del poeta , e divertono gli occhi , quando non si sa parlare agli orecchi ed all'anima . Ho veduto a Londra un componimento , in cui rappresentavasi l'incoronazione del re d'Inghilterra con tutta l'esattezza possibile . Un cavaliere armato di

tutto punto compariva a cavallo in iscena :
 Ho inteso dirsi più volte da certi forestieri : *Che bell' opera che abbiamo avuta !*
Vi si vedevan passar di galoppo più di
dugento guardie . Non sapevan costoro ,
 che in un poema drammatico vagliono più
 quattro bei versi , che un reggimento di
 cavalleria . Abbiamo a Parigi una truppa
 comica forestiera , che di rado avendo buone
 opere da rappresentare , fa vedere in teatro
 dei fuochi artificiali . Son molti secoli ,
 che Orazio , l' uomo di maggior gusto
 che vanti l' antichità , ha condannato queste
 scioccherie , che incantano il popolo .

Esseda festinant , pilenta , petorita , naves ;
Captivum portatur ebur , captiva Corinthus .
Si foret in terris , rideret Democritus . . .
Spektaret populum ludis attentius ipsis .

P A R T E T E R Z A .

Da quanto ebbi l' onore di dirvi , comprenderete , o Eminenza , ch' era intrapresa
 assai malagevole e ardita rappresentar Semiramide ,
 che unisce i varj ordini dello stato per annunziar loro il suo matrimonio :
 l' ombra di Nino ch' esce dalla sua tomba per prevenire un incesto e per vendicar la sua morte : Semiramide , che entra
 in questo mausoleo , e che poi esce spirante ,
 e ferita di mano di suo figlio . Era a temersi ,
 che questo spettacolo non fosse per disgustare ;
 e di fatti sul principio la maggior parte di quelli
 che frequentano i teatri , accostumati ad elegie
 amoro-se , si scatenarono contro questo nuovo
 genere di tragedia . Si dice , che anticamente
 in una città della magna Grecia si proponevano
 i premj per quelli che inventavano nuovi piaceri .
 Successe qui tutto il contrario ; ma per quanti sforzi si

facessero per mandare a terra questa specie di dramma terribile , e tragico veramente , non fu possibile di riuscirvi . Si diceva e si scrivea da ogni parte , che non si crede più alle apparizioni dei morti , e che non potean riuscire che puerili agli occhi d'una nazione illuminata . Che ! tutta l' antichità avrà creduti questi prodigi , e non sarà permesso di conformarsi all' antichità ? Come ! la nostra religione avrà consacrati questi colpi straordinarj della provvidenza , e sarà ridicolo il rinnovarli ?

I romani filosofi non credevano a queste apparizioni ai tempi degl' imperatori ; e ciò non ostante s' osserva il giovane Pompeo chiamare un' ombra nella Farsaglia . Gl' Inglesi non vi credono certamente più che i Romani ; eppure veggono tutti i giorni con piacere nella tragedia di *Amleto* , l' ombra d' un re , che comparisce in teatro in un' occasione poco dissimile da quella in cui si è veduta a Parigi l' ombra di *Nino* . Io son lontanissimo dal giustificare

in ogni sua parte la tragedia d' *Amleto* ; componimento grossolano e barbaro , che non sarebbe sofferto dalla più vil plebe di Francia e d' Italia . *Amleto* impazzisce nel secondo atto , e la sua innamorata nel terzo . Questo principe ammazza il padre della sua *Bella* , fingendo d' ammazzare un topo , e l' Eroina si getta nel fiume . Si scava la sua fossa sopra il teatro . Alcuni beccamorti dicono delle facezie degne di loro , tenendo fra mano delle teste di morto . *Amleto* risponde alle loro abbominevoli scioccherie con follie non men turpi e disgustose . In questo mentre uno degli attori fa la conquista della Polonia . *Amleto* , sua madre , e suo suocero bevono insieme sopra la scena . Cantano a tavola , vengono a contesa , si battono , s' ammazzano ; e una tal opera sembra il frutto dell' immaginazione d' un selvaggio briaco . Ma fra queste sconce irregolarità , che rendono anche oggigiorno il teatro inglese sì assurdo e sì barbaro , si trovano in *Amleto* , per una stravaganza ancor più

grande, dei tratti sublimi e degni dei più gran genj. Sembra che la natura si compiacesse di unire in Shakespear, quanto si può immaginar di più forte e di più grande, con quanto v'ha di più insensato, di più basso e di più detestabile.

Convien confessare, che fra le bellezze che brillano in mezzo di queste orribili stravaganze, l'ombra del padre di Amleto è uno dei colpi più forti che abbia la scena. Egli continua tuttora a fare un grand'effetto sopra gl'Inglesi; voglio dir sopra di quelli che sono più istruiti, e che meglio comprendono tutta la stranezza del loro antico teatro. Quest'ombra ispira maggior terrore alla semplice lettura, che non ne produce l'apparizione di Dario nella tragedia di Eschilo intitolata *i Persi*. E perchè ciò? perchè Dario in Eschilo non comparisce che per annunziare le sciagure di sua famiglia; mentre in Shakespear l'ombra del padre d'Amleto viene a dimandar vendetta, e a rivelare dei delitti secreti. Essa non è nè inutile,

nè introdotta per forza; ma serve a convincere, che vi ha un potere invisibile, ch'è l'arbitro e il dominatore della natura. Gli uomini, che han tutti nel cuore un fondo di giustizia, desideran naturalmente che il cielo s'interessi a vendicar l'innocenza. Si scorgerà con piacere in ogni tempo e in ogni paese, che un Ente supremo si occupi a punire i delitti di coloro, che gli uomini non possono chiamare in giudizio. E' questo un conforto pel debole, e un freno per il perverso che è potente.

Du ciel, quand il le faut, la justice su-
prême
Suspend l'ordre éternel, établi par lui-
même:
Il permet à la mort d'interrompre ses loix,
Four l'effroi de la terre, & l'exemple des
rois.

Ecco quello che dice a Semiramide il pontefice di Babilonia, e quel che il suc-

cessore di Samuele avrebbe potuto dire a Saule, quando l'ombra di Samuele viene ad annunziargli la sua condanna.

Io vo più innanzi ancora, ed oso affermare, che quando un tal prodigio venga annunziato nel principio d'una tragedia, quando venga preparato, e finalmente quando s'arrivi al punto di renderlo necessario, ed anche di farlo desiderare agli spettatori, deve allora esser posto nel rango delle cose naturali.

Si sa benissimo, che questi grandi artifici, esser non debbono usati con profusione. *Nec Deus intersit, nisi dignus vindice nodus*. Io non vorrei certamente ad imitazione d'Euripide far discender Diana in fine della tragedia di *Fedra*, nè Minerva nell'*Ifigenia in Tauride*. Non vorrei, come Shakespear, far apparire a Bruto il suo genio cattivo. Vorrei che tali ardittezze non fossero usate che allora quando servono ad introdurre nel dramma dell'intrigo e del terrore; e vorrei soprattutto, che l'intervento di questi esseri sopranna-

turali non paresse assolutamente necessario. Mi spiego: se il nodo d'un poema tragico è talmente imbrogliato, che non sia possibile trarsi d'impaccio che per mezzo d'un prodigio, lo spettatore comprenderà allora l'angustia in cui l'autore s'è posto, e la debolezza del ripiego. Non iscorgerà che uno scrittore che si trae poco destramente da un mal passo. Quanta più è l'illusione, tanto è maggior l'interesse: *Quodcumque ostendis mihi, sic incredulus odi*. Ma io suppongo che l'autore della tragedia siasi proposto per fine d'avvertire gli uomini, che Iddio punisce talvolta dei gran delitti per vie straordinarie: suppongo, che il componimento sia condotto con tale artificio, che lo spettatore attenda ogni momento l'ombra d'un principe assassinato, che dimandava vendetta, senza che questa apparizione sia una risorsa affatto necessaria ad un intrigo imbarazzato: io dico, che questo prodigio bene adoperato farebbe un grandissimo ef-

fetto in ogni lingua, in ogni tempo, e in ogni paese; ed è ciò che si vede in parte nella tragedia inglese d' *Amleto*.

Tale all'incirca si è l'artificio della *Semiramide* (a riserva delle bellezze, di cui non seppi adornarla). Si capisce fin dalla prima scena, che tutto deve operarsi da una mano celeste; e tutto s'aggira d'atto in atto su quest'idea. E' un Dio vendicatore, che ispira a Semiramide dei rimorsi, che non avrebbe provati nelle sue prosperità, se le grida di Nino medesimo non fossero venute a spaventarla in mezzo della sua gloria. E' questo Dio che si serve di questi rimorsi medesimi affine di preparare il suo gastigo; e quindi appunto risulta l'istruzione che si può raccogliere da questo componimento. Gli antichi aveano sovente nell'opere loro il fine di stabilire qualche gran massima: così Sofocle finisce il suo *Edipo*, dicendo, che non bisogna mai chiamare un uomo felice prima della sua morte: qui tutta la

morale del dramma rinchiudesi in questi versi:

. Il est donc des forfaits,
Que le courroux des dieux ne pardonne
jamais.

Massima, ch'è di ben altra importanza, che di Sofocle. Ma quale istruzione, dirassi, può trarre il comune degli uomini da un delitto sì raro, e da una punizione ancor più rara? Accordo che la catastrofe di *Semiramide* non sia per accadere sì spesso; ma quel che succede tutti i giorni, si trova negli ultimi versi:

. Aprenez tous du moins,
Que les crimes secrets ont les dieux pour
témoins.

V' ha poche famiglie sopra la terra, a cui non si possano applicare qualche volta questi versi; ed è quindi appunto che i soggetti tragici, i più al disopra delle

fortune comuni, hanno i rapporti più veri co' costumi di tutti gli uomini.

Io potrei soprattutto applicare alla tragedia di *Semiramide* la morale con cui Euripide termina il suo *Alceste*, componimento in cui molto più domina il meraviglioso. *Deh quai mezzi sorprendenti impiegano i numi per eseguire i loro eterni decreti! I grandi eventi ch' essi fan nascere, di quanto avanzano le corte idee de' mortali!*

In fine egli è appunto unicamente perchè quest' opera respira la morale più pura ed anche la più severa, ch' io la presento a Voi, Eminenza. La vera tragedia è la scuola della virtù; e la sola differenza che passa fra il teatro depurato e i libri di morale, si è, che in questo l'istruzione si trova tutta in azione e più interessante, e che prende risalto dalle attrattive d' un' arte che non fu un tempo inventata che per istruire la terra e per benedire il cielo, e che per questo fu chiamata il linguaggio degli dei. Voi, che unite questa

grand' arte a tante altre, mi condonerete senza dubbio, o Eminenza, il lungo dettaglio in cui sono entrato sopra articoli che non erano stati forse abbastanza dilucidati, e che lo sarebbero pienamente, se degnaste comunicarmi i vostri lumi sopra l' antichità, di cui avete un sì profondo conoscimento.

AVVERTIMENTO DELL' EDITORE.

La parte terza dell' antecedente dissertazione, in cui si espone, si esamina, e si difende il soggetto e la condotta di questa tragedia, ci dispensa dall' *Argomento*, che suol precedere quasi tutte le composizioni teatrali. Noi non vogliam (sì ci permeso di ripetere più volte questa nostra deliberazione) riempier di cose inutili questa nostra collezione.

GIUDIZJ ED ANEDDOTI

SULLA

SEMIRAMIDE.

Fu poco applaudita questa tragedia alla prima rappresentazione che seguì in Parigi a' 29 agosto 1748; ma finalmente essa fece più colpo in teatro che la *Merope* e *Maometto*.

Voltaire può compiacersi sì della giustizia che gli resero i suoi compatriotti, come dell'onore che gli fece, nel ridurla in verso italiano, il traduttore di Ossian, di Demostene, e di Omero.

Questa tragedia d'una specie particolare, e che richiede un apparecchio poco comune sul teatro di Parigi, era stata ricercata per l'infanta di Spagna, Delfina di Francia, che piena della lettura degli antichi, amava le opere di questo carattere. S'ella fosse vissuta, avrebbe protette le arti, e date al teatro maggior pompa e maggior dignità. Il re pagò la decorazione de' giardini pensili, che ascese a seimila lire di Francia.

S E.

SEMIRAMIDE

TRAGEDIA

DI

VOLTAIRE

Rappresentata nel 1748.

PERSONAGGI.

SEMIRAMIDE .

ARSACE , poi riconosciuto Ninia figlio di Semiramide .

AZEMA , principessa del sangue di Belo .

ASSUR , principe del sangue di Belo .

OROE , sommo sacerdote .

MITRANE , amico di Semiramide .

OTANE , confidente di Semiramide .

CEDAR , confidente d' Assur .

OMBRA di Nino .

(1) .

La scena è in Babilonia .

SEMIRAMIDE

TRAGEDIA (2) .

ATTO PRIMO.

Vasto colonnato , in fondo del quale è il palazzo di Semiramide . Giardini pensili sopra il palazzo , tempio de' magi a destra , mausoleo con obelischi a sinistra .

SCENA PRIMA.

(*Due schiavi in lontananza , che portano una cassetta*)

ARSACE , MITRANE .

ARSACE .

Ecco , o fido Mitrane , eccoti Arsace
In Babilonia : un ordine segreto ,
Che dal trono emanò , mi riconduce

A 2

Tra le tue braccia. Oh come in questi luoghi
 Tutti dei rai del suo splendore aspersi,
 L'alta regina imprime orme profonde
 Del possente suo genio! e qual poteo
 Arte formar questi recinti, dove
 Tolto dal corso suo porta l'Eufrate
 L'onde sue tributarie? quei giardini
 Sospesi in aria, questo tempio, questo
 Superbo mausoleo dove riposa
 L'estinto Nino? monumenti eterni
 Ammirandi bensì, ma men di lei.
 Ora qua Semiramide m'appella
 A' piedi suoi; dell'Oriente i regi
 Lungi da lei prostrati ancor non hanno
 Mai ricevuto quell'onor sublime
 Ch'è per me destinato; io vedrò pure
 In tutto il suo splendor questa possente
 Fortunata regina.

MITRANE.

È spesso, Arsace,
 Menzognera la fama, e forse meco
 Ben tosto piangerai, quando dappresso
 Potrai mirar quel che da lunge ammiri.

ARSACE.

E che vuoi dirmi?

MITRANE.

A' suoi dolori in preda

Semiramide sparge in questi luoghi
 La tristezza che a lei divora il core.
 L'error che la spaventa, è penetrato
 In tutti i spirti: or di lugubri strida
 L'aria ferisce, ed or cupa, abbattuta,
 Sbigottita, perduta, fuggir sembra
 Di qualche Dio vendicator lo sdegno
 Che la persegue: ella si prostra a terra
 Tra questi luoghi tenebrosi e sacri
 Alle notte, al silenzio, ed alla morte;
 Soggiorno ove giammai alcun mortale
 Di discender non osa, ove si serba
 Il cenere di Nino; ella s'avanza
 A passo lento, impallidita il volto,
 Tremante, ansante, e si percote il petto
 Dal suo pianto inondato; infra gli orrori
 D'un silenzio feroce alternamente
 Ora i nomi di figlio, ed or di sposo
 L'escon di bocca; implora i numi, e i numi
 Con lei sdegnati hanno interrotto il corso
 Di sue prosperità.

ARSACE.

D'un tale stato
 Qual mai sarà l'origine?

MITRANE.

L'effetto
 È spaventoso, la cagione ignota.

A 3

6 SEMIRAMIDE

ARSACE.

Ma da qual tempo i numi in cotal guisa,
Opprimon l'infelice?

MITRANE.

Da quel tempo
Ch'ella ordinò che tu venissi a noi.

ARSACE.

Io?

MITRANE.

Sì, nel mezzo appunto a quelle feste
Allor che Babilonia ebra di gioia,
Le tue conquiste celebrava; allora
Che vidersi ondeggiar spiegate al vento
Mille bandiere, monumenti illustri
Di tanti stati soggiogati e vinti
Dalla tua spada, e che con tanta pompa
Vide l'Eufrate comparir Azema
Su le sue rive, la nipote illustre
Del mio sovrano, che ai scitici ladroni
Tolse il tuo braccio, allora incominciassi
Ad oscurar la maestà del trono,
In giorni di trionfo, in mezzo al seno
Della felicità.

ARSACE.

Tra questi orrori
Azema non ha parte; un de' suoi sguardi
Addolcirebbe i numi: Azema al certo

ATTO PRIMO.

Esser non può cagion d'una sventura;
Ma pur di tutto ancor come sovrana
Dispone Semiramide; il suo spirito
Esser dunque non dee sempre sepolto
Tra questi orrori.

MITRANE.

Dai mortali affanni
Talor disciolta, ella riprende ancora
La natia forza e lo splendor primiero.
Io vi ravviso ancor quei tratti istessi
Di quell'alma sì grande, a cui fra tanti
Dalla terra adorati alti sovrani
Alcun non è che d'uguagliarsi ardisca.
Ma quando, al fiero mal che la distrugge
Cedendo, la sua mano ondeggiar lascia
Gl'incerti freni del languente impero,
Allora Assur, quel satrapo superbo
Gemer ci fa sotto un pesante giogo.
Pur quest'arcano dello stato, questa
Vergogna della reggia non si sparse
Fuori di Babilonia, e siamo oggetto
D'invidia agli altri, e di pietade a noi.

ARSACE.

Esempj di terror, scola profonda
Pel debole mortal! Come per tutto
Il bene è misto d'amarezza! come
Un turbamento non men crudo e atroce

8 SEMIRAMIDE

Tutto mi straccia il cor! Rimasto privo
 D'un raggio condottier, la di cui vista
 Rischiarata dal senno avria potuto
 Regger in corte i miei dubbiosi passi,
 Accusando il destin che m'ha rapito
 Il mio buon padre, in preda ai ciechi affetti
 D'un' inesperta etade, abbandonato
 Qui senza scorta a temerarj voti,
 Da che rovine, oimè, da quanti scogli
 Circondato mi trovo!

MITRANE.

Io piansi, amico,
 Tuo padre al par di te; quel saggio vecchio
 Erami caro, e sallo il ciel, se acerba
 Mi fu la morte di Fradate. Nino,
 Oimè, Nino l'amava, egli a lui diede
 Il figlio suo: Ninia, la nostra speme,
 Fu rimesso in sua mano: un giorno istesso
 Ci tolse il padre e il figlio; allor Fradate
 Da se s'impose un volontario esiglio.
 Ma quest'esiglio finalmente ha fatta
 La tua grandezza: al fianco suo nudrito
 Nei campi dell'onore, al nostro impero
 Più provincie aggiugnesti, ed innalzato
 Per favor della gloria al grado eccelso
 De' più nobili eroi, sei divenuto
 L'opra delle tue mani.

ATTO PRIMO.

9

ARSACE.

Io non comprendo
 Qual sarà in questa corte il mio destino.
 Nei campi d'Arbazan qualche mia prova,
 Qualche felice impresa ha fatto noto
 Abbastanza il mio braccio ed il mio nome;
 E quando la regina all'Osso in riva,
 A cento vinte nazioni e cento
 Venne ad impor la legge infin dall'alto
 Trionfale suo carro, ella degnossi
 Su la mia fronte giovinetta ancora
 Spargere allor della sua gloria un raggio.
 Altri luoghi, altra sorte; qualche volta
 Guerrier lodato ed esaltato al campo,
 Langue negletto e sconosciuto in corte.
 Il padre mio pria di morir mi disse
 Che qui la mia fortuna era congiunta
 Colla causa comune: egli ripose
 Nelle mie man quei preziosi pegni
 Da lui gelosamente custoditi
 Dai sguardi dei profani; io deggio porli
 In mano al sommo sacerdote, ei solo
 Dee ravvisarli, ei sol dee giudicarne:
 Occultamente ancor della mia sorte
 Io deggio interrogarlo: egli potrebbe
 Appresentarmi alla regina.

Rado

Ei se le appressa; solitario, oscuro,
 Ristretto solo alle devote cure
 Del suo sacro ministero, spoglio
 Di vana ambizion, senza speranza,
 Senza tema, senz' arte, egli si scorge
 Sempre nel tempio, e nella corte mai.
 Ei non affetta l' orgogliosa pompa
 Del suo grado sovrano, e non pretende
 Per la tiara alla corona accanto.
 Quanto lo cerca men, tanto è più grande
 E venerato; in questo sacro albergo
 Libero è a me l' ingresso, ed in segreto
 Posso a quest' ora favellargli; in breve
 Lo vedrai comparir, pria che la luce
 Più chiara si diffonda. (parte)

S C E N A II.

ARSACE solo.

E qual è mai
 Sovra di me la volontà del cielo?
 A qual opra ei mi serba? e donde avviene
 Che il padre mio nel suo morir mi manda

Al piede d' un pontefice, io soldato,
 Io nudrito fra l' armi, io, cui l' amore
 Solo su l' orme sue trasse alla reggia,
 Qual mai posso prestar grato servizio
 Al nume de' Caldei, come poss' io? . . .
 (si sente l' ombra di Nino dentro il sepolcro)
 Oimè, che voce lagrimosa e tetra
 Esce da quella tomba? e che lugubre
 Strido su la mia fronte impallidita
 Fa che s' ergano i crini? Qui, si dice,
 Abita l' ombra del re Nino. (ombra di dentro geme)

Oh cielo

Che fia! raddoppia il grido: io son smarrito.
 O cupo e sacro albergo della morte,
 Ombra del mio gran re, voce de' numi,
 Che volete da me?

S C E N A III.

OROE, MAGI, MITRANE, E DETTO.

MITRANE.

Si; quivi Arsace,
 Signor, deve ripor nelle tue mani

Quei sacri monumenti, che tu sembri
Tanto aspettar.

ARSACE.

Pontefice temuto

Del gran Dio de' Caldei, soffri che innanzi
Ti si faccia un guerrier, e che presenti
A' piedi tuoi la volontà suprema
D'un padre, a cui chiusi poc' anzi i lumi
Colla languida man: tu lo degnasti
Dell' amor tuo.

OROE.

Mortal giovine e forte,
D'un Dio che tutto move e tutto regge,
L'eterno irrevocabile decreto,
Più che il voler d'un padre, a me ti guida.
Fradate a me fu caro, e cara sempre
Mi sia la sua memoria, e caro il figlio
Più ancor di quello che tu pensi. Or dimmi,
Quei pegni preziosi a me trasmessi
Dove son?

ARSACE.

Ecco.

*(gli Schiavi offrono la cassetta a due Ma-
gi che la pongono sull' altare)*

OROE *(aprendo la cas-
setta, e baciandola con dolore e rispetto).*

Oh cari, oh sacri avanzi!

Io pur vi tocco, io pur vi veggio, io pure
Con bocca singhiozzante abbraccio e stringo
Questi funesti monumenti e cari,
La cui vista di lagrime m'inonda
Gli occhi dolenti, e mi richiama in mente
I giuramenti miei. Magi, Mitrane,
Lasciateci qui soli, e allontanate
Dal profondo mistero ogni profano.

(Mitrane, i Magi e gli Schiavi si ritirano)

Ecco il sigillo stesso, onde altre volte
Nino trasmise ai popoli l'impronta
Delle sue leggi; ah sì, ti veggio, o foglio,
Foglio sempre terribile, ch'ei scrisse
Colla destra tremante, e di già fredda
Dal gelo della morte. Arsace adora
Questa corona, ond'ei fu cinto; e questo
Ferro, lo vedi? questo è destinato
A vendicar la morte sua; quel ferro,
Che il Perso soggiogò, che vinse il Medo,
Fu inutile strumento incontro all'empie
Trame del traditor; contro un veleno,
Il cui sugo mortale...

ARSACE *(interrompendolo).*

Oh ciel, che sento!

OROE.

Questo segreto orribile è sepolto
Dentro a notte profonda; ma dal seno

Di quel sepolcro, onde l'ingresso è chiuso
A qualunque mortal, l'ombra di Nino
E gli oltraggiati numi alzan le grida,
E non son vendicati.

ARSACE.

Ah! che in pensarlo
Gelo ancora d'orror: sino dal fondo
Di quella tomba un lagrimoso strido
Ferimmi.

OROE.

Quegli accenti della morte
Son la voce di Nino.

ARSACE.

Per due volte
Udir si fece, e mi passò nel core.

OROE.

Ella chiede vendetta.

ARSACE.

Ed è ben giusto:
Ma contro chi?

OROE.

Quei perfidi, di cui
Le scellerate man privaro il mondo
Del più giusto dei re, tennero ascoso
Il tradimento lor dentro la notte
Di quella tomba tenebrosa immerso.
Ben potero i malvagi agevolmente

L'occhio ingannar dei deboli mortali,
Ma ingannar non si puote il vigilante
Scopritor d'ogni cosa occhio dei numi:
Esso s'interna entro gli oscuri abissi
Delle più cupe e più profonde trame.

ARSACE.

Ah se potesse la mia debil destra
Punir questi misfatti! io non m'intendo;
Ma quel suon lamentevole, e l'aspetto
Di quel sepolcro ne' miei sensi infonde
Un turbamento inusitato e strano.
Deh lascia almen, signor, ch'io la consulti
L'ombra di quel gran re, ch'ivi s'onora.

OROE.

No, che il ciel vi si oppone, esso ci vieta
Con un severo oracolo l'ingresso
Di quell'orrendo e lagrimoso albergo
Abitato soltanto dalla morte
E dagli dei vendicatori: aspetta
Meco il gran dì della giustizia: è tempo
Che omai ne venga, e che si compia il tutto.
Dirti di più non posso; allontanato
Dal commercio degli empj io levo in pace
Le mani supplichevoli agli dei
Giustamente irritati: sopra questo
Misterioso affar, che te più ch'altri
Forse riguarda, il ciel quando a lui piace

M'apre e chiude la bocca: or io ti dissi
 Quel ch'io dovea: trema, che in queste mura
 Una parola, un gesto, un guardo solo
 Non tradisca un segreto, che il mio Dio
 Confida a te: pensa che qui si tratta
 Della sua gloria, del destin del regno,
 Della tua vita. Magi, e tu Mitrane,
 Accostatevi, e tosto nascondete
 Sotto l'altar quei sacri monumenti.

*(Mitrane e i Magi s'avanzano, e due di
 essi pongono sotto l'altare la cassetta.
 S'apre la gran porta del Palazzo, e si
 riempie di guardie e di popolo. Assur
 comparisce in fondo con Cedar ed il
 suo seguito)*

S'apre la reggia, e tutta si riempie
 Di custodi e di gente: osserva, Arsace,
 Colui, di cui l'orgoglio ambizioso
 Dietro si trae l'adulatrice turba.
 Assur è quello: onnipossenti numi,
 Sopra chi mai queste grandezze umane
 Vi piace di versar? oh mostro!

ARSACE.

Come,

Signor?

OROE.

Addio, quando l'oscura notte

Ver-

Verrà su queste scellerate mura
 A gettar il suo velo, io potrò allora
 Parlarti in faccia ai nostri dei; tu trema,
 Tremane, Arsace, e pensa che i lor occhi
 Stan sempre aperti sopra te.

(parte co' Magi)

SCENA IV.

ARSACE, MITRANE nel mezzo; ASSUR,
 CEDAR e il suo seguito da una parte.

ARSACE.

Da tutto

Quel ch'ei mi disse, oh come è scosso, oh come
 Agitato il mio cor! ahi, che delitti!
 Che corte! e quanto poco nota! Nino
 È morto di veleno, ed io ben veggio
 Che Assur n'è sospettato.

MITRANE.

Assur discende

Dai re di Babilonia: la sua fiera
 Autorità chiede rispetto; anch'essa
 La regina il riguarda, ognuno in corte

SEMIRAMIDE

B

Sospira il suo favor, teme il suo sdegno:
Si può senza arrossir piegar la fronte
Dinanzi a lui.

ARSACE.

Dinanzi a lui?

ASSUR (*in fondo a Cedar*).

M'inganno?

Arsace in Babilonia? come? quando?
Senza mio cenno? egli? Cotanto ardire
Nuovo mi giugne.

ARSACE.

Che superbo orgoglio!

ASSUR.

Accostati, rispondi: e qual ragione
Fa che abbandoni le tue schiere e 'l campo?
Dalle rive dell'Osso in queste mura
E chi ti chiama?

ARSACE.

I miei servigi, e il cenno

Della regina.

ASSUR.

La regina dunque

A se t'appella?

ARSACE.

Sì.

ASSUR (*avanzandosi*).

Ma di, non sai,

Che per avere un suo comando, prima
Si cerca il mio?

ARSACE.

No, nol sapeva, ed io
Pensando in cotal guisa avrei creduto
Disonorar la maestà del trono.
Signor, perdona: un buon soldato spesso
Non è buon cortigian: nudrito al campo
In Scizia, o in Arbazan, servo la corte,
Non la conosco.

ASSUR.

Il luogo, il tempo, gli anni
Tel potranno insegnar: ma da me solo
AmMESSO appiè del trono, e che vorresti
Dalla regina?

ARSACE.

Io domandarle ardisco

Il prezzo sol di mie guerriere imprese,
La gloria di servirla.

ASSUR.

Eh ch'io t'intendo.

Tu ardisci assai di più, ma in faccia mia
Tuo i voti audaci proferir non osi;
So sopra Azema il tuo pensier.

ARSACE.

Nol niego,
Signor l'adoro, ed il suo cuore, a cui

Oso aspirar, è pel mio core un prezzo
Vie maggior dell'impero; il mio fedele
Amor...

ASSUR (interrompendolo).

T'arresta: ancor tu non conosci
Quella che insulti. E che? d'unir pretendi
La stirpe d'un vil Sarmata al gran sangue
Dei Semidei del Tigri e dell'Eufrate?
Io per quella pietà che tu non merti,
Voglio darti un consiglio; se tu ardisci
Sin al trono portar della regina
Gli audaci voti tuoi... tu m'intendesti,
Tremare, o temerario: i miei diritti
Non sono offesi impunemente.

ARSACE.

Io volo

In questo punto: il tuo feroce orgoglio
Me ne accresce l'ardir; quest'è l'effetto
Che sopra me fan le minacce. Come?
Qualunque siensi in questo luogo i dritti
Del grado tuo, tu non hai certo quello
D'insultare un guerrier, che col suo braccio
Servì finora e la regina, e 'l regno,
E te medesimo: io ti rassembro audace,
Può spiacerti il mio amor; ma tu mi sembri
Superbo assai di più: vedermi oppresso

Sotto il tuo giogo in van pretendi, e molto
Ci vuole ancor pria che tu sia sì grande
Onde farmi tremar.

ASSUR.

No, per punirti
Non molto ci vorrà; vedrai ben tosto
Qual premio deesi ad un vassallo audace.

ARSACE.

Lo vedremo ambedue.

SCENA V.

SEMIRAMIDE in fondo colle sue donne,
OTANE, e DETTI.

OTANE (ad Assur).

Da questo luogo
Ritirati, signor; in tal momento
La regina s'asconde agli occhi altrui:
Del suo smarrito spirito rispetta
L'affanno e il duolo. Ah ritirate, oh dei,
La vostra mano orribile che pende

Sovra il suo capo.

ARSACE.

Oh quanto io la compiango!

Infelice regina! *(parte con Mitrane)*

ASSUR.

Andiamo, e tosto

Di questo nuovo e strano turbamento

Pensiamo a profittar. *(parte con Cedar e*

col seguito. Semiramide s'avanza appoggiata sopra le sue donne)

OTANE.

Dov'è, regina,

La tua fortezza? ah ti ravviva, ed apri

A questa luce senza orrore i lumi.

SEMIRAMIDE.

Oh negri veli della morte, e quando,

Quando verrete a ricoprir quest'occhi

Pregni di pianto, e già d'aprirsi stanchi?

(cammina smarrita sopra la scena credendo veder l'ombra di Nino)

Abisso, ah chiudi la tua bocca; ah spettro

Orribile, t'arresta: o dammi morte,

O cessa al fin di spaventarmi... Arsace

È giunto ancora?

OTANE.

Arsace in questa corte

Appresso al tempio ha preceduto il giorno.

SEMIRAMIDE.

Quella voce terribile, che uscita

Dal cielo, o dall'inferno in mezzo all'ombre

Notturme innalza un sì funesto grido,

Disse che il giorno che venisse Arsace,

I miei tormenti atroci avrebber fine.

OTANE.

E bene, in mezzo a questi orrori omai

Gusta qualche piacer; spera nei numi,

Il cui braccio si scorge.

SEMIRAMIDE.

Arsace è dunque

Nella mia corte? ah sento che al suo nome

L'orror del mio delitto turba meno

La mia ragion.

OTANE.

Deh perdine per sempre

La memoria importuna; e i tuoi bei giorni

Sparsi di luce e d'alta gloria pieni

Dal tuo pensier cancellino l'idea

Di quel felice, o sventurato istante

Che sciolse il giogo e i mal tessuti nodi

D'un fatale Imeneo. Nino dal letto

Scacciandoti e dal soglio, avria tradita

Te insieme e Babilonia: il ben del regno

A prevenir t'astrinse i colpi suoi.
 E Babilonia e 'l mondo avean bisogno
 Del tuo spirto sovran: tre lustri interi
 D'alte virtudi, d'utili fatiche,
 Di chiare imprese, gli aridi deserti
 Fatti fecondi, i popoli selvaggi
 Resi colti da te, l'arti nascenti
 Della tua voce al suon, l'eccelse moli
 Che l'universo ammira, i plausi immensi
 Del tuo possente e fortunato impero,
 Son testimoni, il di cui chiaro grido
 Per te depone al tribunal dei numi.
 Che se la lor giustizia finalmente
 Piegasse alla vendetta, se la morte
 Di Nino risvegliasse il loro sdegno,
 Ond'è che altero Assur dispregia in pace
 Essi e i loro castighi? Assur, tu 'l sai,
 È più reo di tal colpa; e pur la destra,
 Che apparecchiò la micidial bevanda,
 Non trema e non paventa.

SEMIRAMIDE.

Assai diverso

Era il nostro destino e il dover nostro.
 Quanto più sacri sono i nodi, tanto
 È più grave il delitto: io gli era sposa,
 Otane, io non ho scusa; innanzi ai dei

Vendicatori un disperato affanno
 Abbastanza m'accusa e mi condanna.
 Pur io credea che a questi dei sdegnati
 Bastasse per mia pena avermi svelto
 Dalle braccia mio figlio; io mi credea
 Che tante imprese gloriose e tante
 Rendessero il mio serto ed il mio trono
 Rispettabile al ciel, siccome al mondo.
 Ma da più mesi un furibondo spettro
 Viene a turbarmi, a funestarmi il cuore,
 L'orecchie e gli occhi. Io mi strascino a forza
 A quella tomba, in cui scender non posso.
 Io da lontano riverisco e adoro
 Il cenere fatale, a lui mi prostro
 E l'invoco tremando, e piango e prego.
 Voci lugubri, spaventose strida,
 Lunghi e profondi gemiti e sospiri
 Rispondono a' miei preghi. Il ciel m'annunzia
 Un grande evento, e forse è giunto il tempo
 Della celeste, oimè, giusta vendetta.

OTANE.

Ma sei tu certa poi, che questo spettro
 Sia veramente dall'inferno uscito?
 Spesso degli error suoi la mente ingombra
 Teme l'opre sue proprie, e veder crede
 Quel ch'ella teme, e negli orror notturni
 Vede gli oggetti al fin da lei prodotti.

SEMIRAMIDE.

Pur troppo il vidi, Otane, e non fu questo
 Un passeggero inganno, che il fallace
 Vapor del sonno in noi produce: il sonno,
 Niegando agli occhi miei le sue dolcezze,
 Non versò sul mio spirto i proprj orrori.
 Era svegliata e ripensava al fato
 Che mi sovrasta, allor che dalla sponda
 Del letto mio sento un'ignota voce
 Che chiama Arsace; questo nome alquanto
 Mi confortò: tu sai qual è il mio core;
 Assur l'ha penetrato da gran tempo
 D'un cupo orror: io fremo allor che penso
 Che adoprare col mio complice convienmi
 Arti e riguardi: l'arrossirgli in faccia
 È il mio primo supplizio, ed io detesto
 Quel vantaggio esecrabile che a lui
 Dona un delitto ad ambedue comune.
 Io vorrei pur... ma deggio in questo stato
 Che m'ange sì, con un delitto nuovo
 Punire sopra un altro il mio delitto?
 Io domandava Arsace per opporlo
 Al complice odioso, che pretende
 D'imporre a me; solo d'Arsace allora
 Era occupata, e mi sentia nel petto
 Men turbamento. In questi brevi istanti
 Di calma lusinghiera, ecco apparirmi

Quell'orrendo ministro della morte
 Tutto sparso di sangue, e in mano avea
 Spada vendicatrice: il veggio ancora,
 Ancora il sento; oimè, vien per punirmi,
 Vien egli per difendermi? in quel punto
 Arriva Arsace alla mia corte; il cielo
 Riserbò questo giorno al mio riposo.
 Pure alla smania, al turbamento in preda
 Che mi divora, io sento che la pace
 Nel mio spirto abbattuto e disperato
 Niega d'entrare; ad ogni istante io passo
 Dalla speme al terror; la vita è un peso
 Troppo grave per me, la mia corona
 Mi molesta e m'opprime, e la grandezza
 Della gloria passata ora diventa
 Nuovo tormento al mio tristo pensiero.
 Senza mai palesarli, io m'ho nudriti
 I miei dolori; il mio timor mi fece
 Sempre arrossir; temei di consultare
 Quel mago venerabile, e diletto
 A Babilonia, e d'avvilir credei
 La regal maestà, se una sol volta
 Veder facessi in faccia al cielo istesso
 Prostesa Semiramide e tremante
 Agli occhi d'un mortal; ma occultamente
 Più coraggiosa, o men superba, io feci
 Consultar Giove là nell'arse arene

Di Libia, come se da noi lontano
 Il Dio dell' universo non avesse
 Posta la veritade altro che in fondo
 Di quei deserti. Il Dio, che s'è nascoso
 In quel cupo ritiro, ha ricevuto
 Da lungo tempo il mio timido omaggio.
 Io spesso l' are sue d'incenso e doni
 Ho ricolmate: oimè! coi doni forse
 Si purgano i delitti? ed oggi appunto
 Da Menfi attendo una risposta.

SCENA VI.

SEMIRAMIDE, OTANE, MITRANE.

MITRANE.

E giunto

In su le porte del real palagio
 Un sacerdote dell' Egitto, or ora
 Arrivato da Menfi.

SEMIRAMIDE.

Io vedrò dunque
 Calmati, o terminati i mali miei,
 Andiamo, nascondiam sopra ogni cosa

Al resto dell' impero quell' orrore
 Che in un mi strugge e m' avvulisce, e tosto
 Vediam se il caro Arsace apportar possa
 La dolce calma a questo cor smarrito.

Fine dell' Atto primo.

 ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

ARSACE, AZEMA.

AZEMA.

Odimi, Arsace: questo eccelso impero
 Deve a te la sua gloria, e deggio' io
 La libertà: quando gli Sciti uscendo
 Dai lor vasti ritiri si slanciaro
 Contro di noi, quando mio padre ucciso
 Mi lasciò prigioniera, tu nel fondo
 De' lor deserti il fulmine portando
 Spezzasti i ceppi miei; tutto io ti debbo,
 Il mio core è tuo premio, io d'altri mai
 Non sarò che di te; ma l'amor nostro,
 Caro, ci perde! il tuo cor generoso,
 Troppo semplice e aperto, crede in corte
 Come all'armata, accompagnato sempre
 Dalle tue chiare imprese e dalla fama,
 Poter spiegar sincero impunemente
 Lo spirito d'eroe, d'amante il core.
 Tu oltraggi Assur, nè ancor costui t'è noto:

Ei minaccia, ei comanda, egli s'abusa
 Del suo fatal potere: egli è spietato,
 E conosco appieno, è tuo rivale.

ARSACE.

Mio rivale? egli t'ama?

AZEMA.

Amor, costui?

Quell'orgoglioso cor, quel cupo spirito,
 Di gentilezza e di virtù nemico,
 Può conoscer l'amore e i vezzi suoi?
 Nulla ei non ama in terra, o adora in cielo,
 Fuor che l'ambizione: alternamente
 Schiavo dei grandi, e dei minor tiranno,
 Altro pensier è il suo. Discendo anch'io
 Dai re d'Assiria, e son più presso al trono
 Ch'ei divora coll'alma; ei vuol ch'io serva
 A'suoi disegni, e sostener pretende
 Gl'incerti dritti suoi co'dritti miei.
 Per me, se Ninia a cui sin dalla culla
 Nino m'avea donata, se l'erede
 Del trono a me promesso ancor spirasse,
 S'ei m'offrisse in un tempo il cuore e'l regno,
 Lo giuro per l'amor, lo giuro, o caro,
 Per te medesimo, sì, Ninia tantosto
 Vedriami preferir l'esiglio teco
 All'impero con lui: l'aspre campagne
 Di Scizia ancor del nome tuo ripiene

Sono asili assai dolci a un core amante ;
 E l' infecondo sen di quei deserti ,
 Fra cui già nacque il nostro amor , saria
 Babilonia per me , saria la reggia .
 Oimè , forse il furor del fier nemico
 Punto dall' amor tuo , non sarà pago
 D' un sì dolce supplizio ; io già conosco
 Quell' empio spirto , credimi , il delitto
 Molto non lo sgomenta ; la tua fama
 Di già l' adombra , egli ti teme e abborre .

ARSACE .

Io l' abborro di più , ma non lo temo ;
 Del suo furor mi rido : la regina
 Tien la bilancia almen tra noi sospesa .
 Al primo arrivo senza indugio ammesso
 Dinanzi al suo cospetto , ella mi fece
 Sentir nei modi suoi tanta bontade
 Quanto Assur ha d' orgoglio ; e rialzando
 La mia fronte protesa appiè del trono ,
 Per venti volte mi chiamò sostegno ,
 Gloria di Babilonia ; io mi sentiva
 A lusingar da quella augusta voce ,
 Di cui tanti sovrani hanno adorate
 Le sacre leggi ; io la vedea levare
 Quell' immenso intervallo , che frappose
 Fra dessa e me la maestà regale .
 Quant' io n' era colpito ! mai non vidi

Co-

Cosa di lei più somigliante ai numi
 Dopo di te .

AZEMA .

S' ella è per noi , non temo :
 Assur minaccia in vano .

ARSACE .

Io m' accingea

Pien d' un nobile ardire a palesarle
 Quei caldi voti , che d' Assur in onta
 Permette all' amor mio che osino alzarsi
 Insino a te ; ma in quel momento istesso
 Un sacerdote dell' Egitto arriva
 Seco portando gli ordini supremi
 Dell' oracol d' Ammone ; ell' apre il foglio
 Colla mano tremante ; affissa gli occhi
 Sopra di me , poi li rivolge altrove ,
 Le sgorga il pianto , attonita , smarrita ,
 Tace , sospira ; mi risguarda e fugge .
 Tu mi dicesti ben , che il suo gran core
 È disperato , che il terror l' opprime ,
 Che un nume la persegue . Oh quanta in seno
 Tenerezza mi desta ! io non comprendo
 Come fin da tre lustri il ciel geloso
 Della sua gloria e della sua fortuna ,
 Or la persegua , e se ne mostri offeso .
 E che fece agli dei ? per qual sua colpa
 Cangiaron verso lei l' usato stile ?

SEMIRAMIDE

C

AZEMA.

Chi può saperlo? io so che ognor si parla
 D'ombre sdegnate, di funesti auguri,
 Di vendette celesti; ella turbata
 Avea sembrato abbandonare il freno
 Del suo governo, e già ciascun tremava
 Che il fiero Assur in quei giorni di pianto
 Non opprimesse la smarrita reggia:
 Ma la regina apparve, in un momento
 Tutto calmosi, e sentir parve il peso
 Del sovrano poter. Se gli occhi miei
 Sono abbastanza accostumati in corte,
 La regina odia Assur, l'osserva, e 'l teme.
 Si risguardan l'un l'altro, e qualche occulto
 E grave affar sembra arrestarne l'ire
 Già vicine a scoppiar: io l'ho veduta
 Al nome suo tutta avvampare in volto
 E tradir col rossore il suo pensiero.
 Il suo cor contro lui sembrava colmo
 D'un lungo, e a forza trattenuto sdegno;
 Ma talora alla corte in un momento
 Tutto si cangia. Tu ritorna e parla.

ARSACE.

Ubbidirò, ma non so poi se al trono
 Sarò ammesso di nuove.

AZEMA.

La mia voce

Sosterrà la tua speme e i voti miei.
 L'amarti, o caro, è mio dovere e vanto.
 Tremin di Semiramide all'impero
 Popoli e regni: il già domato Oriente
 La rispetti e l'adori: assai felice
 Nel mio trionfo, io non invidio i suoi.
 L'universo è al suo piede, Arsace al mio.
 Vanne, ecco Assur.

ARSACE.

Quel traditor? già l'alma
 Scuote tutta in mirarlo un cupo orrore.

SCENA II.

ASSUR, CEDAR, E DETTI.

ASSUR (a Cedar).

Va, dico, e vedi, s'egli è tempo al fine
 Di scagliar sul suo capo il colpo omai
 Troppo sospeso. (Cedar parte)
 (ad Arsace) Ancor sei quivi, ancora
 Ti veggio?

ARSACE.

Vedi un suddito protetto
 Dalla sovrana sua.

ASSUR.

Sì, ma ti disse

Ella però, qual sia degna mercede
D' un suddito superbo? Sai che Azema
È figlia de' tuoi re? Sai che non deve
Unire il sangue suo, se non col sangue
De' suoi maggiori? Sai che nella culla
Promessa sposa a Ninia...

ARSACE (*interrompendolo*).

Io so, signore,

Che Ninia è nel sepolcro, io so che 'l padre
Spirò con lui d' un improvviso colpo:
Questo mi basta.

ASSUR.

Ebbene, ascolta il resto.

Sappi che i dritti del re Nino al regno
Son fatti miei, ch' io vedo un grado solo
Fra il trono e me, che la regina spesso
M' ascolta, e che potria sacrificare
A' miei giusti consigli un vil vassallo
Che si scorda il suo stato.

ARSACE.

Il sangue illustre

Onde nascesti fa ch' io ti rispetti,
Non ti paventi, e il mio rispetto istesso
Non lo stancar di più: sei grande, è vero,
Ma non sovran; so quel ch' io deggio al grado

Che tu sostenti, e lo saprei ben meglio
Se tu non ne parlassi; i tuoi grand' avi,
Di cui Belo fondò la nobiltade,
Fanno sul cor d' Azema i dritti tuoi.
Tuo presenti interessi a lei comuni,
Dell' avvenir la cura, il ben del regno
Tutto ti favorisce; a tanti dritti
Ch' io riconosco, uno d' opporne ardisco
Che val ben tutti i tuoi: signore, io l' amo.
E se vantarmi al suo cospetto osassi,
Come fai tu, direi che questo braccio
Un tempo vendicò le sue sventure,
Difese i giorni suoi, sostenne il trono,
Ove il destin la chiama. A compier vado
Sue sacre leggi al zelo mio commesse.
Fuor che da Semiramide, e da lei
Prence, non ne ricevo. Odimi: il regno
Giugner potrebbe alle tue mani: il cielo
Dona talora ai popoli un tiranno
Per pena e per vendetta; ma t' inganni
Almeno in un pensier, se mai tu credi
Per qualunque ragion, che possa Arsace
Esser servo d' Assur.

(parte)

SCENA III.

ASSUR, AZEMA.

ASSUR.

Troppo ho sofferto,
Principessa, il suo ardir; ma poss'io teco
Spiegar liberamente i sensi miei
Sopra un più grande e nobile soggetto
Di noi più degno?

AZEMA.

Havvene alcun? favella.

ASSUR.

Già l'Asia tutta apre a' miei passi e a' tuoi
Nuova carriera: i deboli interessi
Poco debbon colpirci: l'universo
A se ci appella, e siam dovuti a lui.
Semiramide, il sai, non è che l'ombra
Di se medesima: il cielo abbassar sembra
Quella sublime sua grandezza, e questo
Astro così brillante, e lungo tempo
Così adorato, or senza forza e luce
Verso l'ocaso suo pende e declina.

Ognun lo vede, ognun bisbiglia, e omai
Babilonia domanda ad alte grida
Il successore al trono; una tal voce,
Cred'io, parla abbastanza; a te son noti
I dritti miei: non è l'amor che debba
Donarci un re. Non è però che a tanta
Bellezza inaccessibile il mio core
Far sua gloria pretenda una feroce
Insensibil virtù; ma per entrambi
Troppo arrossir dovrei, se da un sospiro
Pender dovesse dell'Assiria il fato.
Altro più degno e nobile sentimento
Regger dee la mia sorte, e a un tempo istesso
Alla tua comandar: i tuoi grand'avi
Son gli avi miei; se siam tra noi divisi,
Son traditi da noi, tradito seco
È l'universo. Tu stupisci, il veggo:
Le molli grazie di tua fresca etade
Nudrite ai vezzi mal prestar si ponno
A questo austero e nobile linguaggio.
Ma favello agli eroi, favello ai regi
Da cui scendesti, ai Semidei favello
Che tu ci rappresenti. Ah troppo a lungo
Calpestando le ceneri onorate
E la grandezza lor, con un'ingiusta
Usurpata potenza a noi dovuta
Divise a grado suo catene e leggi

Ai popoli soggetti, e osò una donna
 Impor silenzio all' universo intero.
 Della grandezza sua che già vacilla,
 Rinforza l'opra; ella ebbe un tempo in sorte
 La tua beltà, tu vesti il suo coraggio.
 No, principessa, amor non deve offrirsi
 A' piedi tuoi, che per donarti un serto
 E non per involarlo; or la mia destra
 Lo ti presenta, e non vorrai, lo spero,
 D'un vil straniero al vergognoso affetto
 Sacrificar la maestà d'un nome
 Che rispettar tu devi, e 'l trono augusto
 Dell' universo che t'aspetta e chiama.

AZEMA.

Troppo per lo splendor della mia stirpe
 T'interessi, o signor: lascia di questo,
 Senza insultar Arsace, a me la cura.
 Difenderò, vedrai, quando fia tempo,
 I dritti a me da tanti re trasmessi.
 Gli avi nostri conosco; e pur fra tanti
 Dall' Assiria adorati illustri eroi
 Non so s'altro ne sia più grande e caro
 Agli uomini e agli dei di questo istesso
 Sarmata vil de' tuoi dispregi oggetto.
 A render più giustizia alla virtude
 T'accostuma, o signor; per me se il cielo
 A un Imeneo m'astringe, il mio destino

Solo da Semiramide dipende;
 Attenderò dalla sua man tranquilla
 Lo sposo mio; non porgo orecchio a un vano
 E torbido romor, che un volgo ignaro,
 Cieco strumento di segrete voci,
 Ripete e sparge; esaminar non voglio
 Se i duci vostri occultamente forse
 Sospinti a ribellarsi, al fin sien stanchi
 Di servir a una donna; io sol li scorgo
 Chinar dinanzi a lei la fronte altera;
 Forse mormoreran, ma colla bocca
 Tra la polve atterrata. Il ciel, si dice,
 Sopra di lei l'irato braccio ha steso.
 M'è ignoto il fallo suo, ma quando il cielo
 Parli, o signor, non crederò sì tosto
 Che ad annunziar sua volontà suprema
 Ed a servir la sua giustizia, ei voglia
 Sceglier Assur. Ella qui regna al fine,
 E tu che ci dai leggi, ai piedi suoi
 Le ricevi prostrato; io non conosco
 Che il suo poter sovran; mia gloria sola
 È l'ubbidir; tu fa lo stesso, e taci.

(parte)

SCENA IV.

ASSUR, CEDAR.

ASSUR.

Ubbidir? io? no: questa voce troppo
Femmi arrossir, tropp'è che ne divoro
L'odio e 'l dispetto ... Ebben, Cedar, che rechi?
Parla, riesce il mio disegno? i semi
D'odio e rancore occultamente sparsi
E nutriti da noi, spero che al fine
Possan produrre i sospirati frutti
Di discordia e furor?

CEDAR.

Signore, ardisco
Di sperar molto: il popolo comincia
Finalmente ad uscir da quel rispetto
E dal lungo silenzio in cui la fama,
L'arte di Semiramide, e l'impresa
Avean ristretti e incatenati i spirti.
Si chiede un re, si cerca un successore
Al trono dell'Assiria, e ognun che ancora
Ama la patria, o dal mio dir commosso
Si fa gloria d'amarla, attesta e grida

Che un re si vuole, e che tu sol sei quello.

ASSUR.

Cure sempre cocenti! aspra vergogna
Che mi tormenta e mi confonde! Come?
La mia gloria, il mio grado, il mio destino
Dee dipender da lei? come! avrò dunque
Fatto morir Nino e suo figlio, affine
D'aver poscia l'onor d'esser il primo
Servo di Semiramide, e languire
Nello splendor d'una disgrazia illustre?
Così dappresso rimirarmi il trono,
Nè potervi arrivar? Alla regina
Bastava sol la morte dello sposo,
Ma più da lungi cautamente io stesi
I colpi miei. Ninia, tu 'l sai, di vita
Privato occultamente aveami aperto
Il varco al soglio, allor che la possente
Destra di lei sotto i miei passi il chiuse.
In van mi lusingai di poter poscia
Prender sopra la sua giovine etade
Quel felice ascendente, che la cura,
Il pieghevole ingegno, il tempo, l'arte
Sogliono dar sopra un cor senza disegni,
Facile a governarsi. Ah mal conobbi
Quell'anima inflessibile e profonda.
Altro non l'interessa e non la tocca
Che l'impero del mondo. Essa ne parve

Pur troppo degna, confessar convienlo.
 In mezzo a' miei furori io son costretto
 Ad esaltarla; io ritener la vidi
 Nelle ferme sue mani i freni erranti
 Del vacillante stato, racchetare
 Tumulti, opprimer trame, e dimostrarsi
 Monarca in pace, e nelle guerre eroe;
 La vidi cattivarsi a un tempo istesso
 Il popolo e l'armata: la grand' arte
 D'impor sino alla fama, essa fu quella
 Che tutti incatenò sotto il suo giogo.
 Il mondo a' piedi suoi resta tuttora
 Sorpreso ed abbagliato, e quando io volli
 Cospirar contro lei, tutti i miei fidi
 Non sepper che ammirarla. Ma l'incanto
 È rotto al fin: quel gran poter vacilla:
 Quel suo genio sublime al fin smarrito
 Mostra d'abbandonarla; ella diventa
 Un'ombra di se stessa; un van rimorso
 L'ange e perturba, e il suo credulo spirito
 Interroga e consulta occultamente
 Quei menzogneri oracoli d'un tempio
 Da dispregiar, che gl'impostor d'Egitto
 Venerabile han reso al volgo ignaro.
 I suoi voti ed incensi hanno stancato
 E l'are e i numi: ella diventa uguale
 Al resto dei mortali, ella conosce

I rimorsi e il timor; io già scopersi
 La debolezza sua: non posso alzarmi
 Se non quant'ella abbassa. Io feci almeno
 Parlar la voce dell'Assiria intera:
 Semiramide cede finalmente
 La prima volta; dato il primo colpo,
 La sua rovina è certa; il darmi Azema
 È lasciar di regnare, il ricusarlo
 Solleva i stati suoi; già d'ogni parte
 Le tesi il laccio, ed è a scoccar vicino.
 Ma forse ad onta mia, mentre ch'io credo
 Sorprenderla, io stancai la mia fortuna
 A forza d'aspettarla.

CEDAR.

S'ella cede

E sceglie un successore, Assur può mai
 Diffidar di sua sorte? il nodo augusto
 D'Azema e te congiungerà la stirpe
 Dei nostri re già disunita: tutto
 Parla per te, tutto ti porta al trono.

ASSUR.

Ah così fosse! per Azema certo
 Altro sposo non v'è; ma perchè mai
 Far qua venir così da lunge Arsace?
 Semiramide approva e favorisce
 La sua audacia insolente; e già vicino
 A punirlo, mi trovo ritenuto

Da quella man che lo sostiene. Prence,
 Ma spogliato di sudditi, ministro,
 Ma privo di poter, cinto d'onori,
 Ma nella servitù, tutto m'affligge.
 Un giovine superbo, i sacerdoti
 Che fan parlare a senno lor gli dei,
 Semiramide al fin che ognor diffida,
 Che serba appena un debile riguardo
 Verso di me, che mostra d'abborrire
 L'aspetto mio. Vedrem se quest' ingrata
 Ardisce di stancare impunemente
 Un complice irritato.

SCENA V.

OTANE, E DETTI.

OTANE.

La regina

Ti comanda, o signor, che qui l'attenda.
 Ella brama vederti e favellarti
 Nascostamente, e che d'un tal congresso
 Nessun sia testimonio.

ASSUR.

Io l'obbedisco,
 Otane, e quivi con rispetto attendo
 I suoi sacri comandi. (Otane parte)

SCENA VI.

ASSUR, CEDAR.

ASSUR.

E d'onde mai

Così gran cangiamento? Da tre mesi
 Io le sembro odioso, e l'importuna
 Presenza mia falle abbassar gli sguardi.
 Sempre qualche persona a noi presente
 E ci vede e ci ascolta, i suoi terrori
 Dei nostri freddi e languidi discorsi
 Interrompono il corso, il suo silenzio
 Più d'una volta al mio parlar risponde.
 Che mi vuol dir? che vuole udir? Ma parmi
 Ch'ella s'avanzi, è dessa; Cedar vanne,
 Attendimi. (Cedar parte)

SCENA VII.

SEMIRAMIDE, ASSUR.

SEMIRAMIDE.

Signor, convien ch' io t' apra

Un cor che innanzi a te da lungo tempo
 Si divora in segreto il suo dolore.
 Io governai l' Assiria, e forse io credo
 Non senza gloria. Babilonia forse,
 Onorando il mio nome, porrà un giorno
 Semiramide accanto ai re più grandi.
 La tua mano finor sostenne il peso
 Del regno mio; per tutto vincitrice,
 Venerata, adorata, io mi vivea
 Ebra del frale incenso de' mortali:
 Tranquilla, senza tema e senza noia,
 Io mi scordai del grado che innalzommi
 A così grande altezza, e in mezzo a tante
 Prosperità, dimenticai del cielo
 La terribil giustizia: ella già parla,
 Ella si fa sentir: io cedo, e questo
 Grande edificio, ch' io credea sicuro

Da.

Dagli oltraggi del tempo, ora m' accorgo
 Che già vacilla, e rassodar convienlo
 Fin da' suoi fondamenti.

ASSUR.

A te, regina,
 Tocca a compir questa grand' opra, a dare
 La legge al tempo, e a prevederne i danni,
 A prevenirgli: e che oscurar mai puote
 Sì chiari dì? Se t' ubbidisce il mondo,
 Che paventi dal cielo?

SEMIRAMIDE.

In quella tomba
 Sta il cenere di Nino, e tu mi chiedi
 Ragion del mio terror? tu?

ASSUR.

Lo confesso,
 Io sento a un tempo sol vergogna e sdegno
 Che alcun si pensi e risovvenga ancora
 Se Nino abbia regnato: appo tre lustri
 Si teme l' ombra sua? s' ella potesse,
 Si saria vendicata. Eh giacer lascia
 L' ombre de' morti nell' eterno oblio.
 Anch' io sono smarrito, ma lo sono
 De' tuoi rimorsi. A che consulti in vano
 Oracoli fallaci? la fortezza
 Rende facili i dei: questo fantasma
 Apparso in questo dì, che ciecamente

SEMIRAMIDE

D

Dal terror nacque, e del terrore è padre,
 Può sbigottir co' suoi vani prestigi
 Il tuo gran cor? Per chi non li paventa
 Non vi sono prodigi, rozzo pasto
 Del pauroso popolo ignorante,
 Arti degl' impostor, scherno dei grandi.
 Ma se qualche più nobile interesse
 E più grave t' impegna e ti rischiara,
 Se d' eternar di Belo il sangue augusto
 Ti sei prefissa, se l' illustre Azema
 Aspira a sì gran posto...

SEMIRAMIDE

(inter-
rompendolo)

Io vengo appunto

A favellarne. Babilonia e Ammone
 Chiedono un successor: divider debbo
 La gloria del mio scettro; i numi, e voi
 Soddisfatti sarete: Assur, tu 'l sai,
 Il mio spirito indomabile e feroce
 S' avea formata la superba legge
 Di regnar sola: io tenni il mondo intero
 Sospeso sul mio nodo, ed allor quando
 Del popolo la voce, quella voce
 Che il cielo ora seconda, mi stringea
 A dar nuovi sovrani al nostro impero,
 Se alcun potea pretendere il sublime
 Onor di sposo, quest' onore, è vero,

S' apparteneva a te, tu con ragione
 Lo dovevi sperar; ma ben potesti
 Veder che Semiramide abborriva
 Di crearsi un sovrano; senza formare
 Quel vincolo temuto, io pur ti feci
 Secondo a me, se non uguale, in terra.
 Non è poco, signore, ed ho l' orgoglio
 Di creder ch' un tal grado avria dovuto
 Bastare alla tua gloria. Il cielo al fine
 Mi parla, io l' obbedisco: odi e ricevi
 L' oracolo di Giove, e le mie leggi.
 „ Prenderà Babilonia un nuovo aspetto
 „ Quando d' altro Imeneo la face accesa,
 „ Sposa crudele, e sfortunata madre,
 „ Placherai Nino alla sua tomba in fondo.
 In cotal guisa l' ordine supremo
 Dagli dei s' è spiegato. Assur, conosco
 Il tuo disegno e l' arti tue; tu cerchi
 Farti un partito nello stato, e opponi
 Al mio poter quel sangue onde nascesti.
 D' Azema unita a te nascer potrebbe
 Il successore al soglio mio: tu aspiri
 A questo nodo, e forse ella il pretende;
 Ma non vogl' io, che i vostri diritti insieme
 Per tal via mescolati arminsi poscia
 Contro di me: quest' è mia volontade
 Costante, irrevocabile: tu puoi

D 2

Or giudicar se 'l Dio ch' ora m' opprime
 Abbia lasciata ancor qualche fortezza
 Al mio spirto smarrito, se ravvisi
 Semiramide in me, s' io posso ancora
 Non avvilir la maestà del trono.
 Io fare intendo a Babilonia or ora
 Dono d' un re; ma sia che la gran scelta
 Onori un' altro, o te, sarò sovrana
 Qualunque sia lo sposo. Tu raduna
 I principi ed i magi, alla mia voce
 Vengan essi ad unir tutti i lor voti.
 Il dono dell' impero e della mia
 Sì lunga libertade, è il più grand' atto
 Dell' autorevol mia possanza; invece
 Di prevenirla, tu muto l' aspetta.
 Il cielo a questo dì la sua pietade
 Congiunse, i numi già si mostran pronti
 A perdonar, ma il pentimento è quello
 Che li disarmar: credimi, i rimorsi
 Che tu sprezzar, o signor, sono la sola
 Virtù che a un reo dopo la colpa avanza.
 Io debole ti sembro, impara al fine
 A conoscermi più, la debolezza
 Nel rimorso non è, ma nel delitto.
 S' ho timor degli dei, questo timore
 Vergognoso non è, conviensi ai regi,
 E sopra tutto a te. Sarà mia cura

Mostrarti che si può senza avvilirsi
 Servir, temere, e rispettar gli dei. (*parte*)

SCENA VIII.

ASSUR *solo*.

Che inaspettato favellar! che sensi!
 Che progetti! è artificio, oppur timore?
 Debolezza, o coraggio? e che? pretende
 D' assicurar, cedendo, il suo destino?
 O s' unisce con me per ingannare
 I miei disegni? All' imeneo d' Azema
 Io non deggio aspirar? Questo è lo stesso
 Che accertarmi del suo: quel che le nostre
 Comuni scelleraggini, gli omaggi,
 Con cui la lusingai, l' arti, i raggiri,
 Il timor d' una prossima rovina
 Non potero ottener, or l' eseguisce
 Un oracol d' Egitto, un sogno vano.
 Qual mai potere incognito governa
 Le cose di quaggiù? Che debil moto
 Volge un alto destin! Pur diffidiamci,
 Torniam dalla regina: il suo disegno
 Mi par troppo improvviso, troppe cure

Pareva che occupassero il suo spirto.
 Dinanzi a me. Chi facilmente cangia,
 O è debole senz'altro, o traditore.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

Gabinetto del palazzo.

SCENA PRIMA.

SEMIRAMIDE, OTANE.

SEMIRAMIDE.

Chi creduto l'avria, che i numi, Otane,
 Meco sdegnati, mi stendesser poi
 La man pietosa, e m'atterrisser solo
 Per disarmarsi? apersero l'abisso,
 Ma lo chiusero ancor; mi perdonaro
 Col fulmine alla mano: essi han cangiata
 La sorte mia, m'hanno condotto Arsace,
 Vogliono un Imeneo, voglion ch'io purghi
 Con un novello vincolo gli eccessi
 Del primo nodo: ah ben vegg'io, che i numi
 Dispongono dei cori, il mio già vola
 Lieto dinanzi alla lor legge. Arsace,
 Mi rendo, e scorgo che a regnar sei nato
 E sul mondo e su me.

D 4

OTANE.

Che? dunque Arsace?..

SEMIRAMIDE (*interrompendolo*)

Tu sai che nelle scitiche campagne
 Allor ch'io vendicai la Persia, e serva
 Fei l'Asia, quest'eroe (sotto il suo padre
 Ei combattea allor), sì questo eroe
 Cinto di schiavi e morti alla mia mano
 Colla sua trionfante offerse, tinto
 Di modesto rossor, le spoglie asperse
 Del sangue de' nemici: al primo aspetto
 Attonito il mio cor fu trascinato
 Da un incognito istinto; io non potei
 Infiuolir l'inconcepibil forza.
 Il resto de' mortali appresso Arsace
 Dispregevol mi parve; Assur, che'l vide,
 Pur troppo ne fremè; d'Arsace il nome
 Inasprì da quel tempo il suo furore.
 Ma d'Arsace l'immagine scolpissi
 Nel mio pensier, innanzi che dei numi
 La mano a me lo disegnasse, innanzi
 Che questa voce, che al mio core impera,
 Lo destinasse il mio sovrano e sposo.

OTANE.

Questo è molto abbassar quell'alma altera,
 Che tante volte dei gran re del Gange

Sdegnò l'omaggio e i voti, e che non dando
 Alcun ricetto a pensier dolci e molli,
 Vuol per sudditi i re, non per amanti.
 Spiegasti infin la tua beltà, ch'accrebbe
 Al tuo impero sovran novello impero,
 E gli occhi tuoi sopra la terra doma
 Lor possa esercitar, senza che mai
 Di scorgersela degnassi: ora d'amore
 Le lusinghe conosci, e puoi tu dunque
 Passar dai cupi tuoi tristi pensieri
 A sì teneri sensi?

SEMIRAMIDE.

No, t'inganni.

Non è l'amor quel che mi tragge a lui.
 Il mio spirito magnanimo per gli occhi
 Esser vinto non può; non creder ch'io
 Scordata di me stessa, e scesa tanto
 Dalla grandezza mia, prestando orecchio
 A un vezzo seduttor, donar mai possa
 Ad un sembiante lusinghiero il pregio
 Dovuto alla virtù; sentire io credo
 Tenerezza più nobile e più degna.
 Otane, io già fui madre: appena avea
 L'infelice mia mano incominciato
 A coltivar con cura il dolce frutto
 D'un funesto Imeneo, che i numi offesi
 Me lo rapiro: allor rimasta in preda

Alle pompose cure dell'impero,
 Non veggendomi intorno alcuna cosa
 Che amar potessi, della mia grandezza
 Sentendo il voto e la pesante noia,
 Togliendomi alla corte, e infin tentando
 Di togliermi anche a me, cercai la pace
 In queste eccelse e maestose moli,
 Fallaci allettamenti d'uno spirto
 Che fugge da se stesso; ma la pace,
 Quanto chiamata più, tanto più sorda,
 Da me si nascondeva: io sento al fine
 Che la ritrovo, io mi stupisco, Otane,
 Del riposo ch'io provo. Arsace tiene
 Luogo di sposo a me, luogo di figlio,
 Della mia gloria, delle mie fatiche,
 Del mondo a me somnesso. Oh quanti incensi
 Ti deggio mai, santa possanza eterna!
 Che volendo costringermi ad un giogo
 Già sì abborrito, mi prepari ad esso
 Con un nobile affetto ed innocente
 Inspirato da te.

OTANE.

Ma prevedesti,
 O regina, il velen, l'odio, il dispetto
 Onde Assur fremerà per questo nuovo
 Oltraggio suo? tu sai ch'ei si lusinga,
 E la voce comun fa sopra lui

Cader l'onor della tua scelta. Ah certo
 Ei non limiterà solo ai lamenti
 Il suo cieco furor.

SEMIRAMIDE.

Non l'ho ingannato,
 Non lo voglio temer: tre lustri interi,
 Qualunque fosse il suo progetto, io seppi
 Tenerlo sotto me sempre nel grado
 Di primo mio vassallo, ed al suo vano
 Ambizioso orgoglio impor quei freni,
 Ch'egli, benchè fremendo, ancor rispetta.
 Allor sola io regnava, e se la mia
 Debole man pose a'suoi voti arditi
 Sì formidabil freno, e che potranno
 L'audacia sua, le sue fallaci trame
 Contro di Semiramide congiunta
 Col grande Arsace? Ah sì, cred'io che Nino
 Pago de'miei rimorsi abbia lasciato
 Il sen de'morti per istringer questo
 Fortunato imeneo: la sua grand'ombra
 Già troppo offesa, or saria troppo irata
 Contro di me; con troppo duol vedrebbe
 Donar la sua corona ed il suo letto
 A chi l'avvelenò; questo lo chiama
 Fuor della tomba sua; con lui s'accorda
 L'oracolo d'Ammon; Oroe severo
 Non mi fa più tremar; io gli ho commesso

60 S E M I R A M I D E

Che venga a me per ascoltar le leggi
Che deggio imporre, e qui l'attendo.

OTANE.

Il suo

Carattere sacro, la sua fama
Potrebbe molto sostener la scelta
Che far pretendi.

SEMIRAMIDE.

Ei compirà, lo spero,

D'assicurarmi.

OTANE.

Ei vien.

(parte)

S C E N A II.

SEMIRAMIDE, OROE.

SEMIRAMIDE.

Di Zoroastro

Augusto successor, io sceglier deggio
Un re: tu lo coroni; è tutto pronto
Per questa sacra festa?

OROE.

E i Magi e i Grandi

ATTO TERZO. 61

Stanti attendendo; il mio dovere io compio;
Obbedisco ai sovrani; il giudicarli
Non tocca a me, tocca agli dei.

SEMIRAMIDE.

Con questo

Cupo linguaggio, par che nel tuo core
Condanni i voti miei.

OROE.

Non li conosco;

Possan esser felici.

SEMIRAMIDE.

Ma tu puoi

Interpretar la volontà del cielo.

Dì, quei segni ch'io vidi, mi saranno
Essi funesti? un'ombra, e forse un Dio
Mostrossi agli occhi miei, poscia sotterra
Di improvviso sparì. Parla, qual forza,
Qual man potè spezzar le ferree porfe
Onde già il cielo separò tra loro
I regni dell'inferno e della luce?
E donde avvien, che del destino ad onta
Gli spirti innanzi a me tornano ancora
Dal tenebroso albergo della morte?

OROE.

La suprema giustizia degli dei,
Quando fa duopo, a grado suo sospende
L'ordine irrevocabile ed eterno

Già da lei stabilito ; ella permette
Che la morte interrompa qualche volta
Le proprie leggi per terror dei mondo
Ed esempio dei re .

SEMIRAMIDE .

L'oracol chiede

Un sacrificio .

OROE .

E si farà .

SEMIRAMIDE .

Gran Dio ,

Tu che con occhio di vendetta leggi
Nel fondo del mio cor , non riempirlo
Di novi orror ; scorda i funesti eventi
Del mio primo imeneo ... Torna . *(a Oroe che
partiva)*

OROE .

Io credea

La mia presenza inopportuna .

SEMIRAMIDE .

Dimmi ,

Questa mattina Arsace appiè dell' are
Offrì doni agli dei ?

OROE .

Sì , questi doni

Son loro grati ; è grato Arsace .

SEMIRAMIDE .

Il credo ;

E' l tuo dir m'assicura e mi rischiara ;
Di , poss' io riposarmi sopra lui
D' un felice destin ?

OROE .

Del regno Arsace

È la speme maggior , guidanlo i numi .
La sua gloria è lor opra .

SEMIRAMIDE .

Io lieta accetto

Così fausto presagio ; al fin ritorna
La speranza e la pace a consolarmi .
Vanne , che un puro incenso ricominci
A fumar sovra l' are ; il sacro aspetto
Di te , de' Magi tuoi , tragga gli sguardi
De' nostri dei sulla più giusta scelta ,
Sul più deguo imeneo ; possa l' eterno
Destin di questo regno in un col mio
Prender nuovo splendor . Vanne , ed affretta
Di sì felice di la pompa augusta .

(Oroe parte)

SCENA III.

SEMIRAMIDE *sola*.

Eccomi appien contenta, il cielo approva
 Il mio disegno, io seguo la sua voce
 Scegliendo un re. Quanto col don d'un regno
 Sorprenderlo degg'io! quanto è lontano
 Da speranza sì grande! Assur e i suoi
 Quanto fieno avviliti! a una mia voce
 Ecco il mondo a'suoi piedi; a un tanto affetto
 Come risponderà? Lo sposo, e in dote
 Gli dono il mondo; or la mia gloria è pura,
 E la posso gustar.

SCE-

SCENA IV.

OTANE, E DETTA.

OTANE.

Arsace chiede
 Di gettarsi a' tuoi piè; degna, o regina,
 D'accordar questa grazia a' suoi dolori.

SEMIRAMIDE.

E qual dolore occupar puote Arsace
 Vicino a me? De' miei spaventi ei solo
 Sgombrò l'orror; ch'ei venga; ei non conosce
 Quanto può sul mio core. (*Otane parte*)

Ah tu, di cui

Or la voce m'inspira, il cui gran sangue
 Si placa, ombra temuta, e voi, possenti
 Dei dell'impero dell'Assiria, dei
 Di Nino, di mio figlio, ah tutti adesso
 Siate uniti tra voi, tutti concordi,
 Per favorire Arsace. Eccolo; oh cielo!
 Che nuovo turbamento alla sua vista
 Lo spirito m'ingombra?

SEMIRAMIDE

E

SCENA V.

SEMIRAMIDE, ARSACE, poi AZEMA.

ARSACE.

Alta regina,
 Questa mia vita ognor fu consacrata
 Al tuo servizio; io ti dovevo il sangue,
 E se il versai, quando per te lo sparsi,
 Ebbi prezzo assai grande. Il padre mio
 Godea di qualche gloria; io con quest'occhi
 L'ho veduto morir mentre era duce
 Delle tue schiere; egli ha lasciati al figlio
 Esempj memorabili, ma forse
 Non ben seguiti; io non ardisco adesso
 Richiamar la memoria alla tua mente
 Delle paterne imprese e del suo nome,
 Se non per chieder grazia a' piedi tuoi
 Per un suo figlio audace, un figlio reo
 Verso di te, che de' suoi voti arditi
 L'imprudenza ascoltando, anche in servirti
 Teme di farti offesa.

SEMIRAMIDE.

Offesa Arsace

A me? tu? non temerlo.

ARSACE.

Oggi tu doni

La tua mano, i tuoi stati: in un sì grave
 Affare, in questa scelta, io ben lo veggio,
 Rinchiuder debbo nel mio core i miei
 Indiscreti lamenti, e colla fronte
 Prostesa al suol tra cento regi e cento
 In silenzio aspettar dalla tua voce
 Il nostro re; ma intanto s'apparecchia
 Il trionfo d'Assur; con passo audace
 Ei già s'avanza al trono, il popol tutto
 Domanda Assur; egli è congiunto al sangue
 E di Nino e di te; faccian gli dei,
 Che giustamente meritare ei possa
 Il nome e 'l grado suo; ma lo confesso,
 Regina, io nutro un cor troppo sublime
 Per adorar quella superba mano
 Che mi minaccia, e per vedermi oppresso
 Dal suo geloso orgoglio. Ah tu permetti
 Che da lui molto lungi, a mio malgrado
 Anche da te, me ne ritorni al campo
 A versar, come pria, sudori e sangue
 Per la tua gloria; sarò assai potente
 Contro del suo furor, se i tuoi novelli

E 2

Benefizi, ch'io spero...

SEMIRAMIDE (*interrompendolo*).

Ah che dicesti?

Tu fuggir? tu lasciarmi? Arsace, oh dei!

Teme d'Assur?

ARSACE.

No, questo spirito audace

Non può temer nell'universo intero

Altro che l'ira tua; forse intendesti

Le mie brame orgogliose; un tuo rifiuto

Confonderle potrebbe; io tremo.

SEMIRAMIDE.

Arsace,

Spera tutto da me; farò ben tosto

Conoscerti che Assur in alcun tempo

Non sarà tuo sovrano.

ARSACE.

È ver, quest'occhi

Vedriano inorriditi del tuo sposo

Il successore in lui; ma s'ei non deve

Al gran nodo aspirar, dovrem noi forse

Veder Azema destinata al giogo

Di chi puonne abusar? Scusa l'eccesso

Del zelo mio; di, non paventi nulla

Dalla sua cupa ambizione? Azema

Fu a Ninia unita; da quel sangue istesso

Discende Assur; suddito io son, ma pure

Contr'esso ardiseo...

SEMIRAMIDE (*interrompendolo*).

I sudditi tuoi pari

Son del mio soglio il più nobil sostegno.

Conosco i sensi tuoi, so che il tuo spirito,

Fuor dell'uso comune, ama soltanto

Semiramide in me, non la fortuna.

Gli occhi tuoi sono aperti, e rischiarati

Su i miei veri interessi; io te ne rendo

L'arbitro ed il sostegno; io troncar voglio

D'Azema e Assur l'intelligenza; appieno

Ne prevedi i perigli; i suoi progetti

Noti mi son, saran confusi.

ARSACE.

Ah dunque,

Poichè intendi i miei voti, poichè hai letto

Nel fondo del mio cor...

AZEMA

(*entrando in*

fretta, e inginocchiandosi dinanzi a

Semiramide).

Soffri, o regina,

Che a' piedi tuoi...

SEMIRAMIDE (*interrompendola*).

No, sorgi, o principessa:

Non dubitar, qualunque sia lo sposo

Ch'io sceglier vo', nel regno mio ti serbo

Parte ed onor degli avi tuoi ben degno.

Promessa al figlio mio, come non devi
 Essermi sempre cara? io ti risguardo
 Coll'occhio d'una madre. Ecco che a noi
 Vengon color che la mia voce elesse
 Per testimonj dell'augusta scelta
 Ch'io pretendo di far. Vieni, e t'assidi
 Colonna del mio trono al trono appresso.
 (*parte seguita da Azema ed Arsace*)

S C E N A V I.

Salone con trono.

Il trono è collocato nel mezzo. Molti uffiziali sono sui gradini. ASSUR ed i SATRAPI vi sono appresso. OROE entra seguito dai MAGI. SEMIRAMIDE entra accompagnata da ARSACE, da AZEMA, dalle sue DONNE, e dalle GUARDIE.

O R O E .
 Guerrier, principi, magi, alti sostegni
 Di Babilonia e dell'assirio impero,
 In questo luogo radunati al cenno
 Della regina, a voi saran svelati

De' nostri dei gli altissimi decreti.
 Vegliano questi su l'impero, ed ecco
 È giunto omai quel memorabil giorno,
 Che a cambiamenti estremi il ciel destina.
 Quale il monarca sia, qual sia lo sposo
 Che la regina ha scelto per alzarlo
 Sopra noi tutti, obbedienza e fede
 È il dover nostro; io qui de' magi a nome
 Porto ai re, quel ch'io debbo, omaggi e voti
 E devote preghiere e fausti auguri
 Per l'onor, per la gloria e la fortuna
 Dei regi e della patria e dell'impero.
 Ah piaccia al ciel, che questi nuovi giorni
 Di grandezza e splendor, non sien giammai
 Cangiati in giorni tenebrosi e mesti,
 E i lieti canti d'allegrezza e gioia
 In funebri lamenti ed in sospiri.

A S S U R .
 Qualunque cosa accada, e per qualunque
 Si dichiarino i numi, il ben del regno
 Presiede a questo di: giuriamo tutti,
 Giuriam per Semiramide e pel trono
 D'esser mai sempre alla sua augusta scelta,
 Ciecamente sommessi, ed obbedire,
 Senza lagnarsi, al suo voler sovrano.

A R S A C E .
 Sì ch'io lo giuro, e questo braccio armato

Per suo servizio, e questo core, a cui
 La voce sua dopo gli dei comanda,
 E questo sangue tante volte sparso
 Fra guerrieri furor sotto i suoi lumi,
 Fien del mio re, con quel medesimo zelo
 Che finor m'arse ed infiammò per lei.

OROE.

Della regina e de' miei numi attendo
 La sacra volontà.

SEMIRAMIDE.

Basta; sedete;

(ella siede sul trono; Arsace, Azema, Assur, Oroe siedono a' loro posti; ed essa prosiegue)

E voi popoli udite. Se la terra
 Tre lustri e più della mia gloria piena
 E vide e riverì nella mia mano
 La spada e 'l scettro, in quella mano istessa
 Che un invido costume destinava
 Sotto uno sposo a ministerj indegni:
 Se poscia de' miei sudditi regnando
 Sorpassai la speranza, e portai sola
 L'immenso peso di sì vasto impero,
 Ora per meglio mantenerlo, io vengo
 A dividerlo altrui, per dilatare
 L'alta sua gloria ai secoli futuri,
 Per ubbidir gli dei, la di cui voce

Eterna irrevocabile ha piegato
 Questo sì altero ed indomabil core.
 Essi m'han tolto un figlio: ah possan ora
 Darmi prole novella, e non indegna
 Di seguir me, di regger voi, che calchi
 I sentier che s'aperse il mio coraggio,
 E che del regno mio perpetua renda
 La sempre grande e memorabil opra.
 Ben io poteva a senno mio lo sposo
 Sceglier tra molti re, ma i re, che intorno
 Circondano i miei stati, o son nemici,
 O tributarj miei; non è il mio scettro
 Per man straniera, e i miei primi soggetti
 Sono più grandi agli occhi miei, che tutti
 Quei tanti re, che fur domati e vinti
 Da me stessa e da loro. Belo anch'esso
 Suddito nacque, e s'egli ascese al trono,
 Lo deve a questo popolo, lo deve
 A se medesimo: cogli stessi dritti
 Tengo lo scettro, e d'uno stato vasto
 Vieppiù de' suoi sovrani, io posi sotto
 Le vostre leggi gloriose venti
 Popoli dell'aurora, ancora ignoti
 Al secolo di Belo; io compir seppi
 Quello ch'ei cominciò. Quella virtude
 Che può fondare un regno, quella sola
 Può non men conservarlo: a voi fa duopo

D'un grand' eroe, degno d'un tale impero,
 Degno di tali sudditi; e dirollo
 Senza rossor, degno di questa mano
 Che lo dee coronar, degno del core:
 Ch'io vo' donargli. Io consultai le leggi,
 I sovrani del cielo, gl'interessi
 Del regno e della terra; io fo felice,
 Nominando uno sposo, il mondo intero.
 Adorate l'eroe che regnar deve
 Sopra di voi, vedete in lui rinati
 Tutti gli eroi della mia stirpe: magi,
 Popoli, prenci, udite; quest'eroe,
 Questo re, questo sposo, eccolo, è Arsace.

(si alza, e seco lei tutti)

AZEMA.

Arsace? oh tradimento!

ARSACE.

Io? come?

ASSUR.

Arsace!

Oh vendetta! oh furor!

ARSACE *(ad Azema)*.

Credimi...

OROE *(interrompendolo)*.

Oh dei,

Allontanate questi orrori.

(si siede)

SEMIRAMIDE *(ai magi)*.

Voi,

Che così giuste tenerezze e pure
 Santificar solete, andiam su l'ara
 A confermar l'alte promesse: in lui
 Vi rendo e Nino e Ninia. *(un fulmine scop-
 pia, ed il sepolcro di Nino si scuote)*
 Oh ciel! che sento!

OROE.

Difendeteci, o dei.

SEMIRAMIDE.

Tuona dal cielo

Sopra di noi; sarà favore, o sdegno?
 Grazia, pietà, numi possenti; Arsace
 Per me l'ottenga. Ah che funesti accenti
 Il mio terror raddoppiano; la tomba
 S'apre: egli è desso... oh cielo!... io moro.
(l'Ombra di Nino esce dal sepolcro)

ASSUR.

L'ombra

Di Nino! e sarà vero?

ARSACE.

E ben, che chiedi?

Parla, terribil Dio..

ASSUR.

Parla.

SEMIRAMIDE .

Vuoi forse

Punirmi, o perdonarmi? Or or donai
 Il tuo scettro e 'l tuo letto: osserva, dimmi
 Se un tal eroe sia del suo grado indegno.
 Pronunzia pure, io son contenta.

OMBRA .

Arsace ,

Tu regnerai , ma sonvi dei delitti
 Che tu devi espiar ; nel mio sepolcro
 Convien sacrificare al cener mio ;
 Servi mio figlio e me , rammenta il padre ,
 Obbedisci al pontefice .

ARSACE .

T' intendo ,

Ombra onorata , il di cui sacro spirto
 Anima questi luoghi , il tuo semblante
 Mi fa coraggio , e non terror ; sì , androvvi
 Nella tua tomba con periglio ancora
 Della mia vita ; ma compisci , dimmi
 Qual sarà questa vittima : rispondi ;
 Ei s' allontana , ei fugge .

SEMIRAMIDE .

Ombra sdegnosa

Del mio consorte , ah lascia ch' io t' abbracci
 Il sacro piè dentro la tomba ; ah soffri
 Che questi pianti . . .

OMBRA (*interrompendola*).

Fermati , rispetta

Il cener mio , non profanar l' albergo
 Del mio riposo ; allor che sarà tempo ,
 Ti chiamerò . (*l'Ombra rientra nel sepolcro*)

ASSUR .

Che orribile prodigio !

SEMIRAMIDE .

Or popoli , seguitemi , venite
 Tutti nel tempio ; dentro il cor calmate
 L' improvviso terror : l' ombra di Nino
 Implacabil non è . S' ella protegge
 Arsace , è a me propizia : il ciel m' inspira ,
 Esso vi dona un re , venite tutti
 E per me ad implorarlo , e per Arsace .

Fine dell' Atto terzo .

ATTO QUARTO.

Vestibolo del tempio.

SCENA PRIMA.

ARSACE, AZEMA.

ARSACE.

Non aggravar miei mali; assai m'opprime
 Il peso lor; l'oracolo è tremendo
 Più che non pensi; orribili prodigi
 Fan tremar la natura; il ciel mi toglie
 Tutto; io ti perdo.

AZEMA.

Ah disleal, va, lascia
 D'aggiungere agli orror di questo giorno
 La rimembranza d'un amor tradito.
 Contrastar non mi lice a quella mano
 Che ti corona, all'ombra che ti parla,
 Al tuo cor che mi sdegna; in mezzo a tanti
 Strani prodigi, onde d'orrore io fremo,

La tua spergiura e barbara incostanza
 È 'l più grande per me; compisci l'opra,
 Rendi Nino propizio al tuo delitto,
 Da me comincia il sacrificio atroce:
 Ferisci, ingrato.

ARSACE.

Ah questo è troppo! Il mio
 Cor disperato a questo colpo estremo
 Preparato non s'era. Assai, crudele,
 Scorger tu puoi dal mio profondo affanno,
 Se l'impero del mondo un sol momento
 Bilanciò l'amor mio dentro il mio core.
 Quel posto glorioso, ove aspiraro
 I miei sudor, quelle vittorie illustri
 Avean te per oggetto; io tutto feci
 Solo per te; tu mio conforto e speme;
 E la mia ambizion meta più grande
 Non prefiggeva ai voli suoi, che quella
 Di meritarti. Io confessar lo deggio,
 Mi è cara Semiramide; il tuo labbro
 S'unì meco a lodarla, io l'adorava
 Qual nume tutelar che proteggesse
 Del nostro casto amor l'occulta fiamma.
 Forse con tale ardor, con questi puri
 Candidi voti in ciel vogliono i numi
 Che adoringli i mortali; or pensa, o cara,
 Al mio stupor nell'ascoltar la scelta

Della regina, al precipizio pensa,
A cui mi tragge una tal scelta: apprendi
Tutta la sorte mia.

AZEMA.

La so.

ARSACE.

No, sappi
Che non è destinato alla mia destra
Nè l'impero, nè Azema; ah questo figlio
Di Nino, a cui deggio servir, l'erede
Del trono assiro...

AZEMA (*interrompendolo*).

E ben?

ARSACE.

Quel Ninia, a cui
Fin dalla culla, oh dio! fosti congiunta
Co' nodi d'Imeneo, quegli che nacque
Mio rivale, e mio re...

AZEMA (*interrompendolo*).

Ninia!

ARSACE.

Respira,

E tosto apparirà.

AZEMA.

Ninia? che dici?

Giusto ciel! Semiramide...

AR-

ARSACE (*interrompendola*).

Ingannata

Insino a questo dì, pianse il suo figlio.

AZEMA.

Ninia è tra' vivi?

ARSACE.

Egli è un arcano ancora
Chiuso nel tempio, e alla regina ignoto.

AZEMA.

Ma Nino ti corona, e la regina
È sposa tua.

ARSACE.

Sì, ma tuo sposo è il figlio,
Ma suo figlio è mio re; servirlo io deggio.
Che oracolo funesto!

AZEMA.

Amor favella.

Basta; che importa il resto? i suoi decreti
Son chiari e certi, ecco l'oracol mio;
Questo ascoltar si dee. Ninia respira?
Ch'ei comparisca, che sua madre istessa
Dinanzi a me la sua promessa attesti;
Che dalla tomba uscito, a lui congiunto,
Si mostri il padre, e d'annodar procuri
Gli antichi lacci nella culla stretti;
Che Ninia il mio sovrano, quegli che nacque
Tuo rivale e tuo re, per me nudrisca

SEMIRAMIDE

F

Tutto l' amor, che tu forse mi devi;
 Vieni a mirar dinanzi a te confuso
 Tutto il suo amor, vieni a vedermi, infido,
 Calpestar questo scettro a me dovuto.
 Ninia dov'è? qual nuovo arcano è questo,
 Che lo toglie al mio sguardo, e lo nasconde
 Alla sua genitrice? ei venga, ei venga;
 No, lui, nè Semiramide, nè l'Ombra
 Sacra di Nino, nè quant' altre omai
 N'ha l'inferno, nè il ciel, nè la natura,
 Tutta dal fondo suo turbata e scossa,
 Non sforzeranni a un tradimento. Arsace
 Esamina te stesso; hai cor che basti
 Per uguagliarmi, che imitarmi ardisca?
 Quai misfatti son questi, che l'inferno
 E Nino irato d'espier t'impone?
 Se tradisci, o crudel, nodo sì sacro,
 Altro delitto fuorchè il tuo non veggo.
 Io scorgo uscir dal suo cupo soggiorno
 L'interprete fatal del tuo destino,
 Per darti leggi; ah l'infelice amore
 Da te tradito comparir non osa
 Fra i numi e te; va, la sentenza ascolta
 Che Nino ci minaccia; la tua sorte
 Dipende dagli dei, la mia da Arsace. *(parte)*

ARSACE.

Arsace è tuo; crudel fermati, oh dei!

Che amara incomprensibil mescolanza
 D'orrori e di delizie! ah che destini
 Tra lor contrari!

SCENA II.

OROE, ARSACE, MAGI.

OROE.

Vieni, ritiriamci

In questi luoghi solitari; io veggio
 Il turbamento tuo: l'alma prepara
 Ad assalti maggiori. Andate, o Magi;
 Qua mi recate il venerabil serto
 Del nostro re, recatemi quel foglio
 E quella sacra spada. *(i Magi*

*vanno, poco dopo tornano portando la
 corona, il foglio, e la spada)*

ARSACE.

Oh padre mio,
 Deh trammi ormai da questo nero abisso,
 Dove i miei passi sono immersi: ah toglì,
 Toglìmi, per pietà, quel velo orrendo
 Che mi ricopre gli occhi.

OROE.

Il velo, o figlio,
Sta per cader; è giunta l'ora in cui
Dentro il suo formidabile soggiorno
Per acchetar le sue dolenti strida
Nino attende l'offerta che si deve
All'ombra sua tradita.

ARSACE.

Ahi, che comando,
E che offerta è mai questa? e che ricerca
Da me quella grand'Ombra? Io? come? io deggio
Vendicar Nino? ma non mi dicesti
Che Ninia ancor respira? e ben ch'ei venga,
Egli è suo figlio, egli è mio re: quest'opra
Si deve a lui.

OROE.

Così comanda il padre,
Tu taci, ed ubbidisci. (*prende dai Magi, e
dà ad Arsace la corona e la spada*)

Entro d'un'ora
Tu devi andar nella sua tomba, armato
Di questo sacro ferro, e cinto il capo
Della stessa corona che sedeva
Su la sua fronte, e che colle tue mani
Già presentasti a me.

ARSACE.

Della corona

Di Nino Arsace?

OROE.

Sì, così t'impone
L'Ombra stessa di lui: con questo sacro
Apparecchio là dentro aspetta il sangue
Che da te dee versarsi a' piedi suoi.
Non pensar che a ferire, a vendicarlo,
A placar il suo sdegno; ivi disposta
La vittima sarà; questo ti basti,
Non ricercar di più: di là condurla
Lascia la cura al cielo.

ARSACE.

Ah, s'ei domanda

Il sangue mio, lo verserò: disponi
Di questo braccio; ma tu non mi parli,
Signor, di Ninia, e non mi spieghi come
Lo stesso padre suo possa donarmi
La sua sposa e 'l suo trono.

OROE.

La sua sposa!

Tu? la regina? tu quell'empia? oh dei!
Semiramide? E bene, ecco l'istante
Ch'io t'ho promesso; riconosci al fine
Il tuo destino, riconosci questa
Perfida donna.

ARSACE.

Come?

F 3

OTANE .

Del suo sposo

Ella troncò la vita .

ARSACE .

Ella ? che dici ?

La regina ?

OROE .

Ella stessa : Assur , l'eterno
Obbrobrio del suo nome ; Assur , quel mostro ,
L' esecrabil Assur , diede il veleno
Che il trasse a morte .

ARSACE (*dopo un poco
di silenzio*) .

Assur ? questo misfatto

In lui non mi sorprende ; ma degg'io
Credere che una sposa , una regina ,
Sì grande , sì adorata , una che sempre
Fu la gloria de' re , l'amor del mondo ,
Abbia macchiate le sue man con questo
Orribile attentato ? e come , oh dei !
Come si ponno aver sì gran virtudi
Dopo un sì gran delitto ?

OROE .

Questo dubbio
Vien da virtù , diletto Arsace , è degno
D' un magnanimo cor ; ma non è tempo
Di nasconder più nulla : ogni momento

Di questo dì fatale è destinato
A rilevar gli spaventosi arcani
Che inorridir fan la natura : adesso
Ella ti parla , Arsace ; tu ne senti
Il mormorio secreto che rimbomba
Dentro lo spirto , e tuo malgrado freme
Il tuo cor palpitante . Non stupirti
Se Nino è uscito dalla tomba a queste
Perfide mura ; a spezzar viene un nodo
Tessuto dalle furie , a palesare
Scelleraggini occulte ed impunite ,
A liberar da incestuosi orrori
Il proprio figlio ; ei parla , egli t' aspetta !
Odimi e trema ; riconosci il padre :
Arsace , tu sei Ninia , la regina
È madre tua .

ARSACE .

Che spaventoso colpo
Sul cor mio piomba ! io mi ritrovo involto
Nell' ombre della morte : io son suo figlio ?
Io Ninia ?

OROE .

Sì , non dubitarne : Nino ,
L' ultimo dì della sua vita , seppe
Che un veleno mortal de' giorni suoi
Avea troncato il corso , e che lo stesso
Dovea troncarlo a te ; ch'esso infettava

Le fonti della vita; egli ti svelse
 Pria di morir da quest' iniqua corte.
 Assur colmando sopra te gli orrendi
 Delitti suoi, per isposar la madre
 Il figlio avvelenò: credè costui
 Che sterminando de' suoi re la stirpe,
 La via del trono fosse aperta all'empia
 Sua ambizion. Mentre la reggia afflitta
 Già la tua morte deplorava, il fido
 Fradate ti raccolse, e prese cura
 Della tua vita: le possenti e rare
 Erbe di Persia, benefizj nati
 Ne' campi suoi dall'astro ch'ella adora,
 Per opra di Fradate apparecchiate
 Con cura ed arte fero uscir la morte
 Dalle tue membra lacerate; in luogo
 Dell'estinto suo figlio, egli ti prese.
 Così fosti nudrito, e conosciuto
 Sotto il nome di Arsace: egli aspettava
 D'un fortunato cangiamento il giorno.
 Ma quel gran Dio, ch'è giudice dei regi,
 Altrimenti ordinò; scese dal cielo
 La verità tremenda, e la vendetta
 Uscì dal fondo dei sepolcri.

ARSACE.

Oh dei
 Sovrani del destino, avete colpi

Più tremendi per me! Voi mi rendete
 La morte a cui già mi toglieste: ah! lasso!
 Semiramide... ah sì, dunque io son nato
 Nel sen delle grandezze e degli orrori;
 Mia madre... oh cielo! Nino! ah che crudele
 Scoperta è questa? Ma se Assur quell'empio
 Fosse il solo colpevole... se mai...

OROE. *(prende da uno
 de' Magi, e mostra ad Arsace una let-
 tera ch'era chiusa in altro foglio).*

Ecco i sacri caratteri, pur troppo
 Veraci pegni del crudel mistero
 Ch'io t'ho svelato; del delitto atroce
 Hai sotto gli occhi i monumenti; osserva,
 Puoi dubitar?

ARSACE.

Perchè nol posso? oh dio!
 Porgi, porgi quel foglio, acciò il mio duolo
 Senza lusinga e senza speme alcuna
 Possa stracciarmi il cor: *(riceve da Oroe la
 lettera e legge)*

« Nino spirante
 „ Al fedele Fradate: amico, io moro
 „ Avvelenato, alla tua nota fede
 „ Raccomando il mio figlio: tu lo svelli
 „ Dall'empie man dei barbari nemici.
 „ La mia perfida sposa...

OROE (*interrompendolo*)
 E ben, qual cerchi
 Prova maggior? dalle tue mani io tengo
 Questo tremendo testimonio. Nino
 Non terminò: la morte a lui vicina
 Gelò la debil destra che segnava
 Il tuo destin. Fradate in questo foglio
 Ti spiega il resto. (*gli dà l'altro foglio*)
 Leggi, egli conferma
 Il segreto funesto; ciò ti basti.
 Nino ti parla, ei t'arma il braccio, e vuole
 Guidar tuoi passi dalla tomba al trono.
 Egli vuol sangue.

ARSACE (*dopo aver
 letto*).

Oh giorno, oh nero giorno
 Pien di prodigi! Inferno, che mi parli,
 I tuoi funesti oracoli al turbato
 Mio spirito son più oscuri del profondo
 Seno di quella tomba a cui mi chiami.
 Misero! Al sacerdote si nasconde
 La sua vittima; io tremo e inorridisco
 Sopra la scelta.

OROE.
 Inorridisci e trema
 Sopra il delitto: va, nei cupi orrori
 Che ti turbano, il ciel che t'ha parlato,

Esso ti guiderà: non riguardarti
 Come un uomo comun, sacro custode
 Degli eterni decreti, impresso in fronte
 Coll'impronte de'dei, diviso in tutto
 Dal resto de'mortali, avanza e passa
 Per la notte che copre il tuo destino.
 Cieco mortale, debole strumento
 Del Dio de'padri tuoi, tu non hai dritto
 D'interrogare i tuoi sovrani: tolto
 Alla morte da lor, Ninia infelice,
 Non mormorar: col cor prostrato a terra
 Rendi grazie, obbedisci, adora, e taci.
 (*parte co' Magi*)

SCENA III.

ARSACE, MITRANE.

ARSACE.

No, del mio stato disperato orrendo
 Non posso... Semiramide! mia madre,
 Fia vero! Oh cielo!

MITRANE.

Babilonia tutta,
 Signor, in questo universal terrore

Non può rassicurarsi che veggendo
 Il suo novello re: soffri che primo
 Ti riconosca, e in te l'augusto sposo
 Della regina, e 'l mio sovrano adori!
 Semiramide cercati, ella viene
 Dietro i miei passi; io benedico il punto
 Che t'unirà con lei... Tu non rispondi?
 E una ferocia disperata a terra
 I torbid'occhi ti conficca, e chiude
 La bocca? raccapricci, impallidisci,
 Fremi d'orror? che mai sarà? che avvenne?
 Che ti fu detto? spiegati.

ARSACE.

Ah Mitrane...

Ad Azema si corra.

MITRANE.

Ah che linguaggio
 Strano è mai questo? oimè, signor, che dici?
 E far vorresti un così grave oltraggio
 Alla regina? a quell'amor sì grande
 Che per te mostra? alla sua scelta? a un core
 Che ti prepone a tanti re? tradisci
 La sua speme così?

ARSACE.

Stelle! che miro!

Semiramide!... ed io!... tomba di Nino,
 Abisso spaventoso dell'inferno,

Nei spalancati baratri sommergi
 Il suo delitto e me. (Mitrane parte)

SCENA IV.

SEMIRAMIDE, ARSACE, OTANE.

SEMIRAMIDE.

Più non s'attende
 Altri che te; vieni, sovrano del mondo.
 La tua sorte e la mia tutta si fonda
 Sopra il nostro imeneo: veggio con gioia
 Quell'onorato segno che ti pose
 Su la fronte un pontefice ispirato
 Dagli alti dei: quel venerabil serto
 Fa certa fede, che l'inferno e 'l cielo
 Conferman la mia scelta. Già la turba
 Che favoriva Assur, piomba prostrata
 Alla voce del ciel, trema al mio sguardo.
 Nino vuole un'offerta, egli si mostra
 Più propizio per me; per affrettare
 La mia fortuna, il sacrificio affretta.
 Tutti i cori sen nostri, il popol tutto
 Applaude al nome tuo. Tu regni; io t'amo,

Assur ne freme in vano.

ARSACE (*in atto d'uomo
fuor di se*).

Assur? Andiamo,
Convien nel sangue... in quell'infame sangue
Laviam l'iniquo parricidio. Nino,
Tu sarai vendicato.

SEMIRAMIDE.

Ah ciel! che sento?

Nino!

ARSACE (*come sopra*).

Tu mi dicesti che il suo braccio
Scellerato gli avea!... (*tornando in se*)
che quell'audace

S'arma contro di te: nè basta questo
Per svegliare il mio sdegno?

SEMIRAMIDE.

Ebben, comincia
La tua vendetta, ricevendo adesso
La mia fede e la destra.

ARSACE.

Ah padre! ah padre!

SEMIRAMIDE.

Oimè! che atroci sguardi fuor degli occhi
Slanci sopra di me? che veggio? Arsace,
È questo il cor sì tenero e sì dolce,
Che dandoti la destra, io mi credea

Di dovermi aspettar? Non mi stupisco
Che quel prodigio, e l'ombre scatenate
Dal tenebroso lor soggiorno ancora
Sul tuo smarrito spirito abbian lasciata
Qualche traccia d'orror; ma pure io sono
Meno atterrita in rimirando Arsace.
Ah! non versar questa funesta notte
Su i primi istanti del felice giorno
Che comincia a risplendermi; sii tale,
Qual io ti vidi allor che paventasti
Che Assur fosse tuo re; non ti sgomenti
Nino, nè l'ombra minacciosa. Arsace,
Mio sposo, mio soccorso, mio sostegno,
Caro prence...

ARSACE (*interrompendola*).

T'arresta: ah questo è troppo!

L'inferno mi circonda.

SEMIRAMIDE.

A qual orrore
Ei s'abbandona; egli che sol poteo
La pace ricondur ne' sensi miei!

ARSACE.

Semiramide...

SEMIRAMIDE (*interrompendolo*).

E che?

ARSACE.

Parlar non posso;

Semiramide, o fuggimi per sempre,
O toglimi la vita.

SEMIRAMIDE.

Ah che trasporti!

Che discorsi! che dici!, ah, ch'io ti fugga?
Ch'io ti fugga, crudel? Deh rasserena
Quel turbamento omai troppo possente,
Che mi passa nell'alma, e fa in un tempo
Due sventurati: un disperato affanno
Ti sta pinto sul volto; ad ogni istante
Tu agghiacci il mio coraggio, ed i tuoi sguardi
Smarriti, spaventati, ne' miei sensi.
Infondon più terror, che il cielo e i morti
Scagliati contro me: tremo in offrirti
Questa sacra corona, e la mia bocca
Tremando (e perchè mai?) ti dice, io t'amo,
L'ascendente invincibile d'un nuovo
Incognito poter nel tempo istesso
Verso te mi strascina e mi respinge:
E per un sentimento, ch'io non posso
Interpretar, mischia un orrore estremo
Al più tenero amore.

ARSACE.

Odiami.

SEMIRAMIDE.

Ingrato!

No, tu nol vuoi, nè l'otterrai: coi Passi

Se-

Seguirò i passi tuoi, col core il core.
Che foglio è quel, che i tuoi torbidi lumi
Leggono con orrore, e van bagnando
Di pianto? Contien forse le ragioni
De' tuoi rifiuti?

ARSACE.

SI.

SEMIRAMIDE.

Porgi.

ARSACE.

Ah non posso...

SEMIRAMIDE (*interrompendolo*).

Perchè?

ARSACE.

Dunque vorresti...

SEMIRAMIDE (*come sopra*).

SI, lo voglio.

ARSACE.

Lascia, lascia a me solo questo scritto
Orrendo e necessario.

SEMIRAMIDE.

Onde l'avesti?

ARSACE.

Dagli dei.

SEMIRAMIDE.

Chi lo scrisse?

SEMIRAMIDE

G

ARSACE.

Il padre mio.

SEMIRAMIDE.

Che dici?

ARSACE.

Trema.

SEMIRAMIDE.

Porgi, fa ch'io sappia

Il mio destin.

ARSACE.

No, cessa... ad ogni passo

Troveresti la morte.

SEMIRAMIDE.

Non importa.

Rischiara il dubbio che mi opprime; omai

Non resister più oltre, o ch'io ti credo

Reo di qualche delitto.

ARSACE.

Dio, che tutto

Vedi, che tutto guidi, tu mi sforzi

A questo passo!

SEMIRAMIDE.

Orsù, l'ultima volta

Obbediscimi, Arsace.

(Arsace porge il foglio a Semiramide)

ARSACE (mentre Semiramide legge).

Ah questo foglio

Sia almeno, eterni dei, la sola pena

Dalla giustizia vostra riserbata

Al suo delitto... Omai troppo sapesti.

Non è più tempo.

SEMIRAMIDE (dopo aver letto).

Oh dio! che lessi? Otane

Sostiemmi, io moro...

ARSACE.

Oimè, tutto è scoperto.

SEMIRAMIDE (dopo un lungo silenzio).

Ebben, più non tardar, compisci l'opra

A cui già il ciel ti destinò, punisci

Questa rea, questa sventurata, estingui

Dentro il mio sangue l'escrabil fiamma.

La natura ingannata è spaventosa

Ad ambidue: vendica i miei misfatti,

Vendica il padre estinto, amato figlio,

Riconosci tua madre, e poi m'uccidi.

ARSACE.

Pria questo ferro nel mio fianco immerso

Versi tutto quel sangue che formossi

Del sangue tuo, pria la tua man trapassi

Questo cor che t'onora, e porta il sacro
Carattere di figlio.

SEMIRAMIDE (*gettandosi
a' ginocchi di Arsace*).

Io fui con Nino

Senza pietà; sialo tu meco, è giusto,
Mostrati figlio suo col lacerarmi
Questo perfido cor, ferisci. Ah figlio!
Tu mi guardi, e sospiri? i pianti tuoi
Cadon sopra i miei pianti? o Ninia! o giorno
Pieno d'orrore e tenerezza! innanzi
Di darmi quella morte a me dovuta,
Lascia parlare almen l'ultima volta
La voce, oimè, della natura, e soffri
Che il pianto d'una madre inondi questa
Mano così fatale e così cara.

ARSACE (*alzandola*).

Ah sorgi, io son tuo figlio, ogni tua colpa
Non può mai far che tu debba prostrarti
A' piedi miei; ti racconsola, o madre,
Ninia t'implora, ei t'ama, egli ti giura
La fe più viva ed il più puro affetto.
Sarà un novello suddito più caro
E più somnesso; è già placato il cielo,
Poichè ti rende un figlio; lascia solo
L'infame Assur in preda alla vendetta
Del Dio che ti perdona.

SEMIRAMIDE.

Sì, ma prendi

Per vendicarti la corona e 'l scettro.
Io gli ho troppo macchiati.

ARSACE.

Io vo' scordarmi,

Io vo' tutto ignorar; con l'Asia ancora
Voglio ammirarti.

SEMIRAMIDE.

No, che il mio delitto

È troppo grande.

ARSACE.

Assai più grande adesso

È il pentimento che il cancella.

SEMIRAMIDE.

Nino

Vuol che regni in suo luogo: ah temi l'ombra
Vendicatrice.

ARSACE.

Può placarsi al fine

Deila madre al dolor, del figlio al pianto.
Otane, per pietà, non la lasciare
In preda a'suoi trasporti, e tien celato
Al par di me quest'orrido mistero.

Fine dell' Atto quarto.

 ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

SEMIRAMIDE, OTANE.

OTANE.

Pensa, o regina, che propizio il cielo
 Prevenir volle il detestabil nodo,
 Per cui t' inorridisci. La natura
 Sbigottita al pericolo funesto,
 Rendendoti tuo figlio, ti ritolse
 Ad un incesto: gli ordini supremi
 Dell' Oracol d' Ammon, l' infernal voce,
 L' ombra di Nino, ti dicea, che il giorno
 D' un novello Imeneo dovea por fine
 Al tuo crudo dolor, ma non ti disse
 Che dovesse compirsi. L' Imeneo
 Fu apparecchiato, il tuo destin si compie,
 Ninia t' onora, un sacrificio occulto
 Appagherà gli dei giusti e clementi;
 E questo giorno sì temuto, fia
 Giorno di pace.

SEMIRAMIDE.

Oimè, la pace, Otane,
 È fatta forse pel mio cor? mio figlio
 S' è intenerito, io mi lusingo, io spero
 Che in questi primi istanti il duolo atroce
 D' una madre al suo spirito abbattuto
 Parli con più vigor, che il sangue sparso
 Di Nino, e il mio delitto; ma ben tosto
 Men tenero il suo cor penserà solo
 Alla morte del padre.

OTANE.

E di che temi

Da un figlio? e qual nero pensier?...

SEMIRAMIDE (*interrompendolo*).

La tema

Segue la colpa, ed è sua pena eterna.
 Ma di, l' iniquo Assur sa forse ancora
 Quel ch' è passato? ha macchinato nulla?
 Si sa qual siasi Arsace?

OTANE.

No; da tutti

S' ignora il grand' arcano: ognun la voce
 Di Nino adora, i spiriti confusi
 Comprenden non la ponno; e come? Arsace?
 Servir tuo figlio? Arsace vendicare
 Il cener suo? perchè? Ciascun l' ignora,

Ciascun si tace, e sol stassi aspettando
 Il momento felice che la tomba,
 Chiusa per sempre al resto de' mortali,
 S' apra una volta, e ponga fine a tanti
 Terrori e doglie; il popolo è su l'ara,
 I guerrier sono in arme; Ninia gira
 Intorno al tempio, e pallido e smarrito
 Già si prepara ad immolar la sua
 Vittima sconosciuta. Assur involto
 Nel suo cupo furor va radunando
 Gli avanzi indeboliti e le rovine
 D' un partito disperso: io non saprei
 Quel ch' ei possa tentar.

SEMIRAMIDE.

Ah, troppo omai

Ho rispettato un traditor che abborro.
 Vattene, Otane, e fa che incatenato
 Quel perfido si scorga, indi il consegna
 Al braccio di mio figlio; il figlio mio
 Placherà in parte la giustizia eterna
 Spargendo almeno il sangue di quell' empio
 Complice del mio fallo; ah sì, ch' ei mora (3).

(Otane parte)

Nino, tu vedi questo cor, ah Nino,
 Tu dovresti appagarti, almen tu scorgi
 Un cor di madre in me, se non di sposa.
 Placati al fine. Oimè, chi affretta il passo

A questa parte? Oh come tutto apportà
 All' agitato spirito alto spavento!

SCENA II.

SEMIRAMIDE, AZEMA.

SEMIRAMIDE.

Deh perdona, o regina, se turbata
 Da ben giusto terror, senza tuo cenno
 Mi getto a' piedi tuoi.

SEMIRAMIDE.

Di, principessa,

Da me che chiedi?

AZEMA.

Che salvar procuri
 Un grand' eroe dal tradimento; io chiedo
 Che prevenghi un delitto, che difenda
 Da un perfido il tuo sposo.

SEMIRAMIDE.

E quale?

AZEMA.

Arsace.

SEMIRAMIDE.

Lui mio sposo? gran Dio!

SEMIRAMIDE .

Da lui tradita
Per lui pavento; egli ora è tuo; ch'ei viva
Dunque per te: quel venerabil nodo...

SEMIRAMIDE (*inter-
rompendola*) .

Quel nodo è detestabile, esecrando.
Arsace?... egli è... parla, compisci... io fremo...
Quai pericoli? affrettati...

AZEMA (*come sopra*) .

Tu sai
Che forse in questo punto, in cui t'implora
La voce mia...

SEMIRAMIDE (*come sopra*) .

Di, che sarà?

AZEMA .

Che Arsace
Deve purgar con sacrificio occulto
Colà nel monumento a Nino sacro
Io non so quai delitti.

SEMIRAMIDE .

Quai delitti!...

E ben?

AZEMA .

L'iniquo Assur vuol profanare
La tomba inaccessibile.

SEMIRAMIDE .

Chi? lui?

AZEMA .

Sì; negli orror della profonda notte
Alcune occulte sotterranee strade,
Che il suo scaltro furore ad ogni evento
S'avea scavate per sicuro asilo,
Serviro i suoi disegni: egli sen viene
A turbar l'ombre, a dispregiar gli dei,
Ed a troncar con scellerata mano
La vita al grand' Arsace.

SEMIRAMIDE .

Oh cielo! e come?
Chi tel disse? e sei certa?

AZEMA .

Ah t'assicura
Dell'occhio d'un amante: Assur io vidi,
Tutto rabbia, spirante odio e veleno;
La sua turba tremava; ei la raccese
E rattivò. De' suoi disegni occulti
Io penetrai l'orror: di unire io finì
Alla sua la mia causa; uno de' suoi
Da me sedotto il tradimento atroce
Mi discoperse, ei non affida ad altri
L'esecrando omicidio, ei s'incammina
Al sacrilegio impunemente, certo

Che in quel sacro soggiorno alcun non osa
 Di penetrar, che l'adito n'è chiuso
 Persino al sommo sacerdote: ei vola
 Ed intanto fa spargere con arte,
 Che la vittima è Arsace, che la morte
 Ivi l'attende, che l'irato Nino
 Vuol lavar nel suo sangue il proprio scorno!
 Ei parla ai grandi, al popolo; la turba
 Corre, s'aduna, romoreggia, ed io
 Temo Nino ed Assur, l'inferno e 'l cielo.

SEMIRAMIDE.

E ben, diletta Azema, il ciel mi parla
 Per bocca tua: so quel che a far mi resta;
 Tu ti puoi riposar sicuramente
 Sopra il cor d'una madre: il destin nostro,
 Figlia, è compiuto. Il tuo sposo difendi,
 Io salverò mio figlio.

AZEMA.

Oh ciel!

SEMIRAMIDE.

Quand'io

Già m'univa con lui, gli dei pietosi
 M'apriron gli occhi, ed ora ispiran essi
 Una madre perduta. Ah preziosi
 Sono i momenti: or va, lasciami sola,
 Ed intanto comanda a' sacerdoti

E ai capi dello stato, che in un punto
 Siano qui radunati. (*Azema passa nel vesti-
 bolo del tempio; Semiramide, dall'al-
 tra parte, s'avvanza verso il mau-
 soleo*)

Ombra di Nino,

Io ti vendicherò: questo è il momento
 In cui la voce tua già mi promise
 Che l'adito fatal della tua tomba
 Mi sarebbe permesso: Io t'obbedisco;
 E quella che già tante volte in campo
 Guidò le schiere armate, ora armerassi
 In soccorso del figlio. (*alle guardie che
 s'avanzano*)

Oh voi custodi

Del trono dell'Assiria, alla mia voce
 Pronti accorrete. Ormai dal solo Arsace
 Ricevete le leggi: Arsace solo
 È il vostro re; non c'è regina: io lascio
 La mia grandezza e 'l mio poter sovrano
 Nelle sue mani. Ah siate voi per sempre
 Suoi difensori, e sudditi fedeli,
 Quai foste a me. Partite. (*le guardie
 si ritirano*)

O dei possenti,

Secondate una madre!

(*Semiramide entra nel sepolcro*)

SCENA III.

AZEMA *sola*.

Oh ciel! che intesi!
 Che pensa la regina? qual disegno
 Rivolge in mente? avrà tempo che basti
 Per prevenir l'orribil colpo? Arsace,
 Ninia, numi adorati, alte possanze
 Arbitre dei mortali, ah mel rendeste
 Per rapirmelo ancor?

SCENA IV.

AZEMA, NINIA.

AZEMA.

Prince, t'arresta.
 Ninia sei tu? tu sei di Nino il figlio?
 Tu sposo mio, tu il mio sovrano?

NINIA.

Azema,

Così nol fossi, e un cieco velo ancora
 Mi coprisse a me stesso; io son del sangue
 Degli dei, ma ne fremo. Ah tu disgombrava
 Il terror che m'involge, tu rinforza
 Lo sbigottito cor, rinforza il braccio
 Vendicator d'un padre.

AZEMA.

No, tralascia

L'atroce ministero.

NINIA.

Io deggio al cielo

Un sacrificio. Obbedirò.

AZEMA.

No, Nino

Non vuol che all'ombra sua nella sua tomba
 Si sacrifichi il figlio.

NINIA.

Come?

AZEMA.

Credi

Ai detti miei; là dentro insidie e lacci
 Ti tende un traditor.

NINIA.

Chi può fermarmi?

112 SEMIRAMIDE
Chi mi può spaventar?

AZEMA.

Ah tu sarai
Del sacrificio vittima innocente.
Il sacrilego Assur ha profanato
Il divin privilegio del sepolcro,
Ivi t'aspetta.

NINIA.

Eterni dei, v'intendo,
V'intendo sì, tutto è già chiaro, al fine
L'alma si riconforta e rasserena.
Ecco l'ignota vittima: mio padre
Da quel perfido mostro avvelenato
Ad alta voce mi domanda il sangue
Del parricida: dagli dei guidato,
Istrutto dal pontefice, da Nino
Armato contro l'empio, io deggio solo
La vittima ferir che a me conduce
La giustizia celeste; io ben m'avveggo
Che la mia mano in questo grande istante
È sol di un'invincibile possanza
Cioco strumento: i numi, i numi soli
Fecero il tutto, e l'umile mio spirito
S'abbandona alla voce che gli segna
Il suo destin; veggio che ad onta nostra
I passi de' mortali sono tutti

An-

ATTO QUINTO. 113

Annoverati in ciel, che l'ombre uscite
Sin dall'inferno su la via del trono,
Seminaro i prodigi. Oh dei, v'adoro
E senza tema v'obbedisco, e credo
Agli oracoli vostri.

AZEMA.

Ah questi dei
Amaron Nino, e lo lasciar morire.

NINIA.

Or lo vendicheran.

AZEMA.

Scelgon talora
Pura vittima i numi, e le lor are
Tinge sangue innocente.

NINIA.

Essi ci uniro,
Combatteran per noi: parlavan essi
Per la voce del padre; oggi m'han reso
E figlio, e madre, e sposa, e tutto asperso
Del sangue del fellon mi guideranno
Dalla tomba all'altar, dall'ara al trono;
Ti rassicura.

AZEMA.

Un cupo turbamento
Tutto avvelena il cor.

NINIA.

Basta, obbedisco.

SEMIRAMIDE

H

Curi il restante il ciel; Nino m'attende;
 Nino mi chiama: il veggio, il sento, il seguo.
 (*va nel sepolcro*)

SCENA V.

AZEMA *sola*.

Che laberinto orribile! qual uomo,
 Qual Dio può scior l'inestricabil nodo
 Di tanti orrori? Oracoli funesti,
 Risposte tenebrose, ombre sdegnate,
 Sepolcri, sacrificj, inferno, cielo,
 Voi mi fate tremar: qual sangue è questo,
 E qual vittima? Dei, che lo toglieste
 Alle man della morte, ah voi vegliate
 Sovra i suoi passi, custodite in lui
 Il sangue vostro, conservate al trono
 La speme dell'Assiria. Io molto temo
 Che Assur con quella micidial sua destra,
 Che Nino estinse, non trafigga il figlio
 Su la cener del padre. Apriti, abisso,
 Onde usci Nino, e nelle tue spelonche
 Quel mostro assorbi, e fa sì, ch'egli porti
 Seco nel cupo centro dell'inferno

Il furor che l'infiama; tuona, o cielo;
 Cielo, scaglia i tuoi dardi. Ah Nino, ah padre,
 Nè permettesti che un'affitta sposa
 In sì gravi perigli accompagnasse
 Il figlio tuo? Nino, l'aita, ah Nino,
 Per lui combatti in quegli orror... Che sento!
 Oimè, che strida lagrimose! questa
 È la voce di Ninia: ah dovesse anco
 Sotto il mio piè la profanata tomba
 Aprir le bocche della morte; io voglio
 Correre in suo soccorso: io volo... Ah numi!
 (*cade un fulmine*)
 S'infiama il ciel, trema la terra: ei viene,
 Io temo, io spero... ah Ninia!

SCENA VI.

NINIA *colla spada insanguinata, e* DETTA.

NINIA.

Ah dove sono?

AZEMA.

Tu torni insanguinato, impallidito,
 Inorridito.

NINIA.

Io stillo, io fumo ancora
 Del sangue scellerato: in quella tomba
 L'ombra del padre mi fu scorta: io giva
 Errando nei rigiri di quel vasto
 Monumento, percosso da rispetto,
 Da trasporto, e da orror; egli s'avanza
 Dinanzi a me con lunghi passi, e stando
 In silenzio terribile mi segna
 Un luogo colla man: mi fermo, e presso
 A una colonna lungi da un languente
 Barlume veggio scintillare un ferro
 Nell'empia destra; egli tremava; è sempre
 Timoroso il malvagio: io per due volte
 Gl'immergo in sen vendicatrice spada.
 Col braccio insanguinato e furibondo
 Già gli afferrava il crin, già m'accingea
 A strascinarlo per la polve al luogo
 Onde uscia quella luce; ma il confesso,
 Azema, i suoi singhiozzi raddoppiati,
 Le strida lamentevoli e languenti,
 Le tronche voci e mal esposte, e i dei
 Ch'egli invocava, il pentimento stesso
 Che mostrava colpito, il sacro luogo,
 La pietà, la natura, le cui voci,
 Sfogata la vendetta, fan sentirsi

ATTO QUINTO.

Dentro del core; un sentimento ignoto,
 Un non so che, che mi spaventa e preme,
 Mi fero in fretta abbandonar fuggendo
 L'insanguinata vittima. Ah, mia vita,
 Ah, che terror, che nuova smania è questa,
 Che invincibile orror che mi possede
 Tutto il cor, tutti i sensi! e perchè tremo?
 Perchè palpito adesso? perchè sento
 Involontario, oimè, dai torbid'occhi
 Sgorgare il pianto? e che mai feci? oh dei!
 Voi lo sapete, questo core è puro,
 Questa mano innocente, il sangue sparso
 Fu prescritto da voi; voi lo voleste:
 S'io v'ho servito, o dei, perchè i rimorsi
 L'anima mi divorano? Ah, mia vita,
 Che fia di me?

AZEMA.

Consolati, appagasti
 E l'ombre e la natura; abbandoniamo
 Questo luogo tremendo; andiamo ai piedi
 Di tua madre a calmar quel turbamento
 Involontario, e poi che Assur è morto...

SCENA VII.

ASSUR, OTANE, GUARDIE *in fondo*,
e DETTI.

AZEMA.

Oh ciel! che veggio! Assur?

NINIA.

Assur?

AZEMA.

Ministri

De' nostri dei, dei nostri re, correte,
Seguitemi, uccidiamo il traditore,
Salviamo il nostro re.

SCENA VIII.

OROE, MAGI, POPOLO, MITRANE,
E DETTI.

OTANE.

La tema è vana.

Miralo (*accennando Assur incatenato*).

Io colsi il traditor nel punto
Che nel sacro soggiorno ei s' accingeva
A penetrar: l' impose la regina:
Eccolo in tuo poter.

NINIA.

Che feci dunque?

Qual vittima immolai!

OROE.

Placato è il cielo.

La vendetta è compita. Udite, udite,
O popoli: in costui (*mostrando Assur*)
riconoscete

L'uccisor del re vostro, e del re vostro
Mirate in questo (*mostrando Ninia*)
il successore e il figlio.

Io ve l'annunzio, io lo ravviso, meco
Ravvisatelo voi; sì, questo è Ninia,
Servitelo, ubbiditelo.

ASSUR.

Tu sei

Ninia?

OROE.

Egli stesso: un Dio, che lo protegge,
Lo sottrasse bambino al tuo furore.
Questo Dio ti perseguita.

ASSUR.

Tu sei

Figlio di Semiramide?

NINIA.

E in mia mano

Tengo il suo scettro e il suo poter supremo
Sol per punirti, traditore... Andate,
Liberate i miei sguardi dalla vista
D' un empio mostro: egli non era degno
Di cader sotto alla mia man. Ch'ei mora
Come un vil malfattor di morte infame,
E non per la mia spada: olà, rendete
La vittima fuggita alla sua pena.

ASSUR.

Va, la pena maggiore è di vederti
Fatto mio re.

SCENA ULTIMA.

SEMIRAMIDE *che comparisce appiedi del
sepolcro moribonda, con un MAGO che
la sostiene; e DETTI.*

ASSUR (*vedendo Semi-
ramide*).

Ma mi consolo

Ch'io ti lascio più misero e infelice
Ancor di me. Risguarda quella tomba,

(*mostrando Semiramide a Ninia*)

Contempla l'opra del tuo braccio.

(*parte fra guardie*)

NINIA.

Oh cielo!

Qual vittima ho ferita!

AZEMA.

Ah fuggi, o sposo.

MITRANE.

Che mai facesti?

OROE (*ponendosi fra il
sepolcro e Ninia*).

Usciam, videntene meco;

Purifica il tuo braccio insanguinato,
Rimetti alle mie mani questa spada
Troppo funesta, del furor celeste
Cieco strumento.

NINIA (*correndo
verso Semiramide*),

Ah no, rendimi, ah lascia
Lascia, crudel, ch'io me l'immerga in seno.

OROE (*mentre
Ninia si disarmava*),

Custoditelo, amici; nol lasciate
In preda al suo furor.

SEMIRAMIDE (*che
a poco a poco si fa avanzare, e sedere*).

Vieni, mio figlio,
A vendicarmi; un traditore, un empio,
Un sacrilego, un mostro ha assassinata
La madre tua.

NINIA.

Giorno d'inferno! giorno
Orrendo delle furie! Ah questo atroce
Assassino, quest'empio, questo mostro,
Questo mostro è tuo figlio; entro quel fianco,
Ond'ebbi vita, entro quel sen s'immerse
La cieca man; man scellerata! Ah madre,
Io ti vendicherò; voglio seguirti
Fin nella tomba.

SEMIRAMIDE.

Oimè! sol per salvarti
Scesi colà. La tua infelice madre
Volava in tuo soccorso; io ricevei
Per la tua man la morte meritata
Da' miei delitti.

NINIA.

Oimè! la destra è rea,
Ma non il cor; in testimonio io chiamo
Gli dei... barbari dei! voi mi tradiste.
È vostro il mio misfatto. Ah madre...

SEMIRAMIDE.

Ah figlio;

Non più, basta, ti credo, io ti perdono
La morte mia, l'involontario errore.
Se la tua cara man chiuder non sdegnava
Le mie pupille moribonde, vieni,
Questa è l'ultima grazia; io te ne priego
Pel sangue onde nascesti, per quel sangue
Che sgorga dal mio fianco. No, il tuo core
Non ha parte in tal colpo: io fui più rea
Quando Nino spirò; ne son punita
Ora abbastanza. Ah, santi numi, dunque
Vi son misfatti che lo sdegno vostro
Non perdona giammai? Ninia, t'accosta
A una madre spirante; dammi, o caro,
La cara destra; figlia, Azema, vieni,

Regnate insieme, e 'l vostro santo nodo
 Cancelli quell' obbrobrio, ond' io macchiai
 La vostra stirpe. Questa speme alquanto
 Mi riconforta, e chiama qualche gioia
 Agli orror della morte che mi serpe
 Di vena in vena, e già s' appressa al core.
 Io la sento... ella viene... Oh figlio mio,
 Ricordati tua madre, non volere
 Odiar la sua memoria: o caro figlio...
 Oh dio!.. stringimi... io moro.

NINIA.

Un ferro, un ferro.

Ah madre! (corre
 infuriato per la scena, poi s'arresta,
 e sviene sul corpo della madre)

OROE.

Ella spirò, la luce è tolta
 Agli occhi suoi. Popolo, prenci, andate,
 Soccorrete il re vostro; abbiate cura
 Del viver suo. Da sì tremendo esempio
 Ciascuno apprenda, che i delitti occulti
 Hanno gli dei per testimonj. Quanto
 Più grande è 'l reo, tanto è maggior la pena.
 Re, tremate sul trono, e paventate
 L'alta giustizia e la vendetta eterna.

Fine della Tragedia.

D E L L' E D I T O R E .

- (1) pag. 2. Oltre i principali Personaggi qui additati, ecco quegli altri che non parlano, ma che si rendono pressochè tutti necessarij, due SCHIAVI, MAGI, SEGUITO di Assur, GUARDIE reali, UFFIZIALI, SATRAPI, DONNE del seguito di Semiramide, POPOLO.
- (2) p. 3. Nell' indicare l' azione di questa tragedia noi abbiamo seguito il metodo che tennero in ogni composizione i Collettori della Petite Bibliothéque des Théâtres, benchè in questa ci sia mancata la lor guida, non essendo stata per anche inserita la Semiramide nella loro Raccolta.

(3) p. 104. *Oltre le parole* Qu'il meure, il
testo aggiunge:

Azéma rendue à Ninias,
Du crime du mon règne épure ces climats.